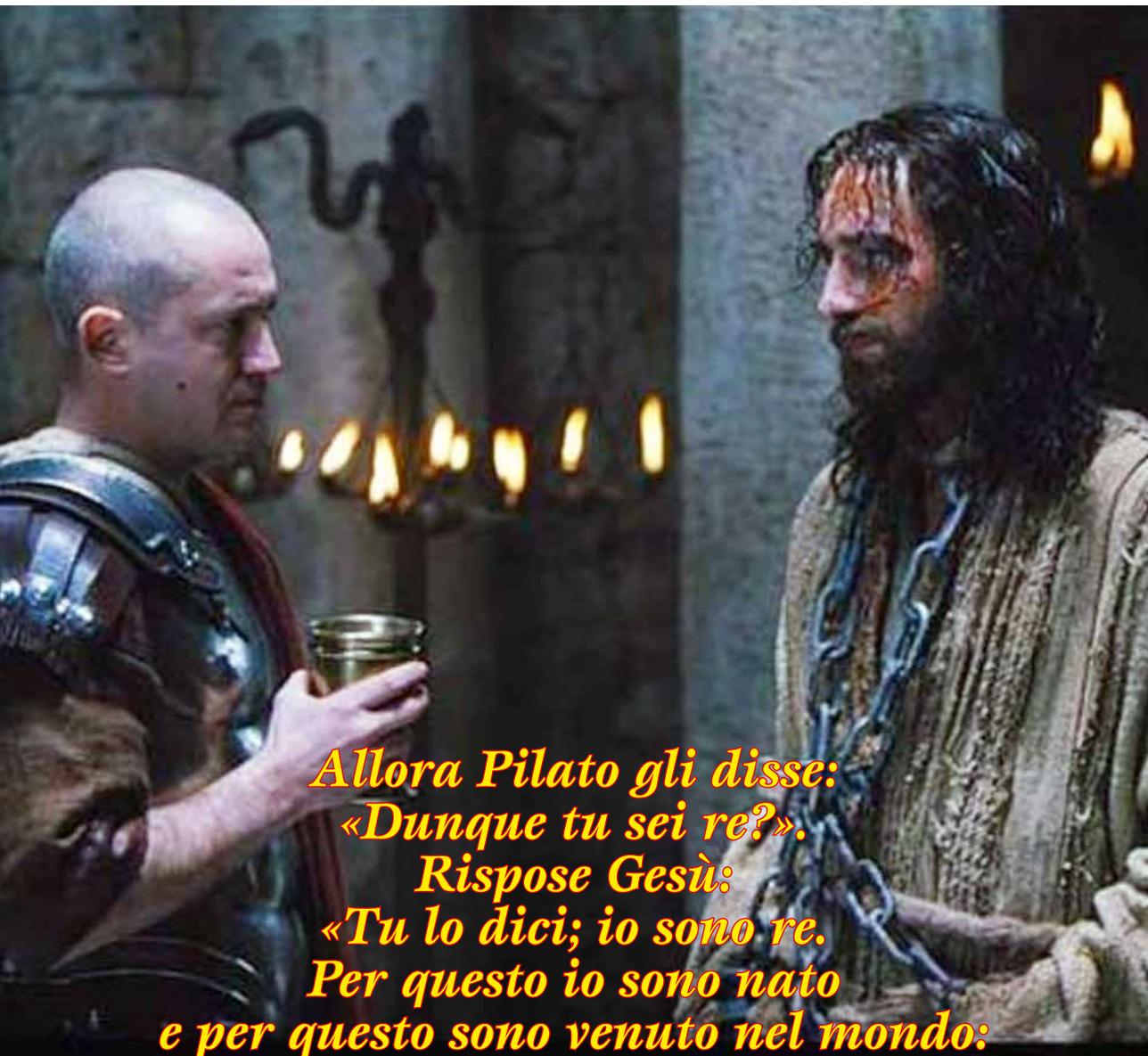


laSoglia

QUELLO CHE PIÙ
MI STA A CUORE

Per la comunità parrocchiale
di S. Giustina in Colle
anno XV, n. 68, ottobre 2020



*Allora Pilato gli disse:
«Dunque tu sei re?».*

Rispose Gesù:

«Tu lo dici; io sono re.

Per questo io sono nato

e per questo sono venuto nel mondo:

per rendere testimonianza alla verità.

*Chiunque è dalla verità,
ascolta la mia voce».*



Alessandro Bonvicino, detto il Moretto (Ardesio, 1498 circa – tra il 9 novembre ed il 22 dicembre 1554). Vienna, Kunsthistorisches Museum



TALITHA KUM!

Cara Santa Giustina, nostra Patrona, eccomi qua! Come ogni anno, in occasione della tua Festa, ti scrivo una letterina per raccontarti un po' della Comunità che porta il tuo nome e soprattutto per chiedere la tua intercessione.

Quest'anno la mia lettera ti raggiunge in un periodo molto difficile, non solo per il nostro paese ma per il Mondo intero.

Stiamo infatti affrontando una pandemia, per il covid19, in cui ci siamo riscoperti deboli ed indifesi. La Scienza stessa si è dimostrata impotente e solo lentamente sta trovando le giuste risorse per combattere questo male. E la nostra Parrocchia, come tutte in Italia, ha dovuto interrompere le celebrazioni pubbliche e i cammini di formazione.

Ma in questa occasione abbiamo dimostrato anche la nostra forza e ci siamo reinventati: abbiamo trasmesso la Messa in streaming e abbiamo continuato i nostri incontri in videoconferenza. E appena è stato possibile, siamo tornati a celebrare la Messa e ad incontrarci, sempre in sicurezza e nel rispetto delle norme sanitarie. Siamo riusciti a fare il Grest con 120 bambini e ragazzi, seguiti da 80 giovani animatori. E in più abbiamo vissuto la bella esperienza della Missione Giovani con la presenza di 13 seminaristi, accompagnati dal loro assistente don Fabio e da suor Lia. Abbiamo goduto anche della presenza del vescovo Claudio e del rettore del Seminario Maggiore don Giampaolo. Anche la nostra Scuola dell'Infanzia, Nido e Sezione Primavera ha dimostrato la sua professionalità e la passione per i bambini, con i centri estivi e con il ritorno della scuola.

E ora ci prepariamo a vivere un nuovo Anno Pastorale che si annuncia complesso a causa di questa emergenza sanitaria. Ma noi non vogliamo arrenderci e vivremo la nostra Fede nell'Amore a Dio e ai fratelli.

E allora sento di dire alla nostra Comunità di Santa Giustina In Colle: “Talitha Kum!” “Fanciulla, alzati!”. Sono le parole con cui Gesù restituì alla vita una fanciulla, figlia di Giairo che lo aveva pregato con grande fede.

“Alzati, cara Santa Giustina In Colle”! Torna in Vita, con forza e coraggio! **E** tu cara Giustina, Vergine e martire, aiutaci e donaci forza. Fa' che anche la nostra Comunità possa vivere le qualità legate al tuo titolo: Vergine e Martire!

O Santa Giustina Vergine, donaci la tua giovinezza, perché nei nostri cuori abitino sempre il coraggio, l'entusiasmo e la vivacità! E proteggi in particolare i nostri ragazzi e giovani, che sono il bene più prezioso delle nostre famiglie e della Comunità. Per loro mettiamo gran parte delle nostre energie. Ma anche loro sono protagonisti vivaci e generosi nella nostra Comunità.

O Santa Giustina, come tua Parrocchia vogliamo vivere anche il tuo titolo di Martire, che vuole dire letteralmente "testimone". Questo tempo di prova per la pandemia possa essere l'occasione per una grande testimonianza, per mostrare la nostra fede in Dio ma anche il nostro amore per i fratelli.

E allora sento di dire un grande grazie a tutti i volontari che non si sono arresi di fronte a questa emergenza sanitaria ma ancora si mettono al servizio degli altri. Penso ai nostri Catechisti, agli Animatori di Azione Cattolica, ai Capi Scout, ai Volontari del Patronato, ai Lettori, ai Ministri della Comunione, agli Animatori del Canto, alle Donne delle Pulizie, ai Volontari dell'Accoglienza, ai chierichetti, alle suore... Quante persone! Eppure quanto pochi! Perché le necessità sono davvero tante e abbiamo bisogno di molto aiuto! Spero che altri possano dare la loro disponibilità. Perché, come dicono la Sacra Scrittura e il Proverbio, "l'amico si riconosce nel momento del bisogno". E allora ringrazio tutti per l'amicizia che mostrate in questo momento di prova.

O Santa Giustina Martire, manifesta la tua bontà e proteggi anche le persone più fragili della nostra Comunità, gli ammalati e gli anziani. Sono loro dei veri martiri, testimoni coraggiosi di fede e forza. E sono un bene prezioso della nostra Comunità che noi cerchiamo di proteggere con il nostro comportamento responsabile e premuroso.

“Thalità kum”! “Fanciulla, alzati”! Alzati, Santa Giustina In Colle! Ritorna alla vita! Mostra il tuo coraggio e la tua forza, la tua fede e il tuo Amore! Continua ad essere Vergine e Martire, Giovane di spirito e Generosa nel cuore! Ritorna in vita! Ancor più in questo tempo di emergenza sanitaria possiamo mostrare chi siamo veramente: il nostro cuore, il nostro amore e il nostro coraggio! Talithà kum, cara Santa Giustina In Colle! E Grazie per la tua giovinezza nello spirito e per la tua testimonianza di Fede e Amore!

Santa Giustina, Vergine e Martire, nostra patrona, Ti chiediamo di benedirci tutti! Ancor più in questa situazione di emergenza sanitaria. Proteggi tutti noi da questo male misterioso. E donaci la tua forza perché possiamo vivere la giovinezza dello spirito e il coraggio della testimonianza nell'amore!

Un grande abbraccio a tutti!

a nome di tutta la tua Parrocchia di Santa Giustina In Colle

VANGELO DI GIOVANNI

Con questo numero termina il commento del vangelo di Giovanni:

1. Dal Battista a Gesù; commento nel numero di dicembre

2. La rivelazione del Figlio dell'uomo; commento nel numero di febbraio

3. Gesù va verso la sua ora; commento nel numero di aprile

4. L'ultima cena; commento nel numero di giugno

5. Guarderanno a colui che hanno trafitto; commento in questo numero

GUARDERANNO A COLUI CHE HANNO TRAFITTO

Gesù e Giuda

Cap. 18,1-9. ¹Detto questo, Gesù uscì con i suoi discepoli e andò di là dal torrente Cèdron, dove c'era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli. ²Anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto, perché Gesù vi si ritirava spesso con i suoi discepoli. ³Giuda dunque, preso un distacco di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, si recò là con lanterne, torce e armi. ⁴Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, si fece innanzi e disse loro: «Chi cercate?». ⁵Gli risposero: «Gesù, il Nazareno». Disse loro Gesù: «Sono io!». Vi era là con loro anche Giuda, il traditore. ⁶Appena disse «Sono io», indietreggiarono e caddero a terra. ⁷Domandò loro di nuovo: «Chi cercate?». Risposero: «Gesù, il Nazareno». ⁸Gesù replicò: «Vi ho detto che sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano». ⁹Perché s'adempisse la parola che egli aveva detto: «Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato».

Gesù e Pietro

Cap. 18,10-27. ¹⁰Allora Simon Pietro, che aveva una

spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. ¹¹Gesù allora disse a Pietro: «Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?».

Gesù davanti ad Anna e a Caifa. Rinnegamenti di Pietro

¹²Allora il distacco con il comandante e le guardie dei Giudei afferrarono Gesù, lo legarono ¹³e lo condussero prima da Anna: egli era infatti suocero di Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno. ¹⁴Caifa poi era quello che aveva consigliato ai Giudei: «È meglio che un uomo solo muoia per il popolo». ¹⁵Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote; ¹⁶Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro. ¹⁷E la giovane portinaia disse a Pietro: «Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo?». Egli rispose: «Non lo sono». ¹⁸Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano;

anche Pietro stava con loro e si scaldava. ¹⁹Allora il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e alla sua dottrina. ²⁰Gesù gli rispose: «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. ²¹Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto». ²²Aveva appena detto questo, che una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: «Così rispondi al sommo sacerdote?». ²³Gli rispose Gesù: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?». ²⁴Allora Anna lo mandò legato a Caifa, sommo sacerdote. ²⁵Intanto Simon Pietro stava là a scaldarsi. Gli dissero: «Non sei anche tu dei suoi discepoli?». Egli lo negò e disse: «Non lo sono». ²⁶Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: «Non ti ho forse visto con lui nel giardino?». ²⁷Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò.

Gesù e Pilato

Cap. 18,28-40. ²⁸Allora condussero Gesù dalla casa di Caifa in pretorio. Era l'alba



ed essi non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua. ²⁹Uscì dunque Pilato verso di loro e domandò: «Che accusa portate contro quest'uomo?». ³⁰Gli risposero: «Se non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato». ³¹Allora Pilato disse loro: «Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge!». Gli risposero i Giudei: «A noi non è consentito mettere a morte nessuno». ³²Così si adempivano le parole che Gesù aveva detto indicando di quale morte doveva morire. ³³Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Tu sei il re dei Giudei?». ³⁴Gesù rispose: «Dici questo da te oppure altri te

l'hanno detto sul mio conto?». ³⁵Pilato rispose: «Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?». ³⁶Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». ³⁷Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». ³⁸Gli dice Pilato: «Che cos'è la verità?». E detto questo uscì di nuovo

verso i Giudei e disse loro: «Io non trovo in lui nessuna colpa. ³⁹Vi è tra voi l'usanza che io vi liberi uno per la Pasqua: volete dunque che io vi liberi il re dei Giudei?». ⁴⁰Allora essi gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!». Barabba era un brigante.

Gesù muore in croce

Cap. 19,28-37. ²⁸Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: «Ho sete». ²⁹Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. ³⁰E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: «Tutto è compiuto!». E, chinato il capo, spirò.

Il colpo di lancia

³¹Era il giorno della Preparazione e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. ³²Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. ³³Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ³⁴ma

uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua. ³⁵Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. ³⁶Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. ³⁷E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.

Maria davanti alla croce

Cap. 19,25-27. ²⁵Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. ²⁶Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli ama-

va, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». ²⁷Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

Maria di Magdala e il risorto

Cap. 20,11-18. ¹¹Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro ¹²e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. ¹³Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto». ¹⁴Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. ¹⁵Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo». ¹⁶Gesù le disse: «Maria!». Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbunì!», che significa: Maestro! ¹⁷Gesù le disse: «Non mi trattenero, perché non sono ancora salito al Padre; ma va dai miei fratelli e di loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro». ¹⁸Maria di Màgdala andò subito ad annunziare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto.

Tommaso e il risorto

Cap. 20,24-29. ²⁴Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. ²⁵Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il

segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò». ²⁶Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». ²⁷Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». ²⁸Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». ²⁹Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!».

Pietro e il risorto

Cap. 21,15-19. ¹⁵Quando ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». ¹⁶Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle». ¹⁷Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle. ¹⁸In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». ¹⁹Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi».



Guarderanno a colui che hanno trafitto

I capitoli del vangelo di Giovanni che presento sono gli ultimi e riguardano la passione e la risurrezione di Gesù. Il Signore nell'ultima cena aveva rivelato ai suoi apostoli l'amore del Padre. Nella sua Passione egli continua rivelare il Padre come amore.

1. Gesù e Giuda (Gv 18,1-9)

Il racconto della Passione inizia con l'arresto di Gesù nel giardino come in un giardino inizierà il primo giorno della settimana, il giorno della vittoria sulla morte. Nel giardino il primo uomo nella lotta contro Satana, il Serpente antico, fu sconfitto. Ora Gesù, il nuovo Adamo lotta contro Satana, che si presenta con il volto di Giuda. Giuda è colui che tradisce il Signore. Non ascoltò i richiami amichevoli di Gesù e si lasciò invadere da Satana: «e dopo il boccone Satana entrò in lui» (13,17). La notte era entrata in lui e si presenta davanti a Gesù con tutte le forze ostili: la coorte, simbolo del potere civile pagano, e le guardie del Sommo sacerdote, il potere religioso. Gesù stesso si fa conoscere a loro: «Sono io!». Si consegna materialmente ai suoi nemici e chiede che lascino andare liberi i suoi discepoli.

2. Gesù e Pietro (Gv 18,10-27)

Dopo avere detto con entusiasmo: «Tu solo hai parole di vita eterna», sembra che Pietro abbia capito poco di Gesù. «Non voleva accettarlo come servo, che si realizza nel dono di sé, mai nella violenza. Ora sguaina la spada e colpisce. Ma Gesù gli ordina: «Rimetti la spada nel fodero!». La via della non violenza è l'unica via possibile per rivelare l'amore del Padre. Gesù è arrestato dai

soldati romani e dalle guardie dei dirigenti giudei. Inizia da solo il suo cammino verso il Padre. Pietro lo seguiva, ma non era una vera sequela, perché disobbedisce a Gesù che gli aveva detto: «Dove io vado adesso tu non puoi seguirmi» (Gv 13,36). Seguiva materialmente Gesù, ma non vuole rischiare e non vuole essere riconosciuto come discepolo di Gesù. Entrò nel palazzo di Anna e si riscaldava con gli altri nel cortile. Ora che vede Gesù legato e privo di potere non se la sente di dare la vita per lui e lo nega due volte. E il gallo cantò. Gesù aveva ragione: «Prima che il gallo canti mi avrai negato tre volte» (13,38). Nel cuore di Pietro rimane l'altra parola di Gesù: «Mi seguirai più tardi» (13,36). E lo vedremo dopo la risurrezione.

3. Gesù e Pilato (Gv 18,28-9,16)

Giovanni racconta il giudizio di Gesù di fronte a Pilato. Più che un racconto di un processo prepariamoci a leggere la rivelazione che Gesù fa di sé. Egli è il

«Re». Conducono Gesù al pretorio. Era l'alba. Dopo la notte del tradimento di Giuda inizia l'alba, inizia il giorno in cui Gesù «luce» del mondo trionferà sul potere delle tenebre.

Per i dirigenti giudei Pilato avrebbe dovuto solo avallare e fare eseguire la sentenza di morte di Gesù. Invece Pilato vuole indagare se nell'accusa c'è qualcosa di sua competenza. Gesù aiuta Pilato a capire il senso della sua regalità. «Il mio regno non è di questo mondo». Nel mio regno la norma non è la violenza. Solo l'amore unisce chi vi appartiene. Pilato non capisce tanto il discorso di Gesù sulla verità del suo regno. Di una cosa però è convinto: Gesù e il suo regno non sono un pericolo per l'impero romano. Rimane però con la sua domanda: che cos'è la verità?

Pilato voleva burlarsi dei Giudei offrendo loro la possibilità di scegliere la liberazione tra Barabba, un bandito, e Gesù. Ma è stato giocato da loro: chiedono la libertà di uno che egli voleva uccidere perché colpevole e cercano di uccider Gesù che egli riteneva innocente.

Pilato fa flagellare Gesù, che è insultato dai soldati, i quali gli mettono sul capo una corona regale di spine. Guardiamolo questo Re. E così perché vuole amare i suoi che sono nel mondo fino alla fine.

Pilato presenta Gesù portando la corona di spine e il manto di porpora, segni di burla: «Ecco l'uomo». Per Giovanni è nella sua debolezza, liberamente assunta, che il Figlio di Dio è ora in balia alla violenza umana.

L'accusa: «si è fatto Figlio di Dio» mette paura nel cuore di Pilato, che gli domanda: «chi sei»? Vuole liberare Gesù. Ma il grido della folla: «Allora non sei amico di Cesare», lo spaventa. Il suo peccato è questo: ama troppo la gloria degli uomini e convalida la sentenza di morte di Gesù.

4. Gesù muore in croce (Gv 19,28-37)

Come si rivela Gesù nei fatti del Calvario? Qual è il senso salvifico dei singoli eventi? Con queste due domande possiamo rileggere questi racconti. Tenendo ben stretta la croce come qualcosa di prezioso Gesù esce verso il luogo della Crocifissione. La croce è lo strumento privilegiato della sua opera di salvezza. È il segno del trionfo della sua regalità. Cristo porta la croce come un re il suo scettro. Lo crocifissero in mezzo a due altri condannati, nel posto d'onore. I suoi discepoli avranno la stessa sorte di Gesù. La scritta posta da Pilato sopra la croce dice chi sia Gesù, non il motivo della condanna. I soldati si divisero le vesti di Gesù in quattro parti, mentre tirano a sorte sulla tunica. La tunica intera, un pezzo unico, è sempre stata considerata immagine dell'unità della chiesa.

5. Maria davanti alla croce (Gv 19,25-27)

Mentre i soldati tiravano la sorte sulla tunica, la madre di Gesù stava davanti a suo figlio in croce. Due parole, «ora» e «donna», richiamano le parole di Gesù: «La donna quando partorisce, è nel dolore» (Gv 16,21) e anche la sce-



na di Cana. Nel racconto di Cana Maria era tipo del popolo antico in attesa del compimento che si sarebbe realizzato nell'ora di Cristo. Ora siamo al compimento di quell'ora.

L'espressione: «il discepolo che Gesù amava» indica una persona concreta, ma per Giovanni è ogni discepolo, quindi anche noi, che lo amiamo e lo accogliamo nella fede. Gesù aveva detto: «Non vi lascerò orfani» (14,18), non solo se egli mancherà loro, ma anche se saranno privi di una madre. Per questo si rivolge alla madre e le dice: «Donna, ecco tuo figlio». Maria sulla croce diventa madre della chiesa.

6. Maria di Magdala e il Risorto (Gv 20,11-18)

Maria di Magdala si reca al sepolcro il mattino di pasqua quando era ancora buio. Inizia il giorno nel buio della fede. S. Giovanni presenta questa donna come immagine di coloro, ebrei o pagani, che desiderano incontrarsi con Gesù Cristo. Maria fa un cammino di illuminazione sempre più chiaro. Lo si può constatare nei tre verbi indicanti vedere usati da Giovanni. Il primo verbo greco è un vedere con gli occhi della carne: *blepo* («vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro», 20,1). Non deduce che Gesù è risorto, ma che hanno portato via il corpo di Gesù. Corre ad avvisare Pietro e Giovanni che vengono osservano il sepolcro vuoto e ritornano ad attendere il loro Signore. Maria no, rimane in pianto accanto al sepolcro in cerca del suo maestro e ora fa un'esperienza più profonda: vede due angeli in bianche vesti. Giovanni usa qui un altro verbo per vedere: *theorein*, un vedere che illumina la mente. Nonostante la visione, per lei Gesù è stato portato via. Osservando i fatti con gli stessi occhi, vide (*theorein*) anche Gesù ma non riconosce. Quando capisce di trovarsi davanti al Risorto? Quando Gesù le parla al cuore chiamandola per nome: Maria. Solo allora le si aprono gli occhi della fede e vede (*orao*) Gesù. Lo vuole abbracciare, ma Gesù la rimanda dai suoi discepoli. Ora è tempo di evangelizzazione.

7. Tommaso e il Risorto (Gv 20,24-29)

Tommaso è presentato da Giovanni come simbolo del gruppo dei discepoli ed esprime l'esperienza dell'intera comunità apostolica. Ma Giovanni stesso scrive di aver fatto l'esperienza di Tommaso: «Colui che noi... abbiamo toccato con le nostre mani, cioè colui che è la

Parola che dà la vita» (cfr. 1Gv 1,1-2). L'incontro con Tommaso viene dopo otto giorni, cioè nel giorno del Signore, la domenica. Tommaso non condivide la fede della comunità riunita come al principio anche Natanaele non condivide la fede di Filippo. Voleva un'esperienza diretta. Gesù si rende presente e lo convince di non essere un fantasma: «Guarda...toccami...non continuare ad essere incredulo» (20,16). La risposta di Tommaso alle parole di Gesù è stata: «Signore mio e Dio mio». È l'espressione della fede personale e comunitaria, che nasce dai fatti storici. Su questa fede ed esperienza apostolica è fondata la nostra fede e la nostra beatitudine.

8. Pietro e il Risorto (Gv 21,15-19)

Dopo la risurrezione Pietro non è più quello di prima. Nel cenacolo non voleva accettare Gesù servo; poi chiese perché non poteva seguirlo subito; nel giardino non ascoltò l'invito di Gesù di andarsene e tirò fuori la spada; volle dimostrarli di poterlo seguire subito e lo rinnegò tre volte. Gli insuccessi l'hanno reso più umile e ora sta accanto a Gesù, che a lui solo rivolge la parola. Nell'antichità quando si affidava un incarico, una missione, non si redigeva un verbale, ci si limitava a ripetere per tre volte, davanti a testimoni, la formula di affidamento. È ciò che avviene qui. Nella triplice insistenza della domanda di Gesù: «Simone di Giovanni, mi ami?», Gesù in pratica chiede a Pietro se vuol fare il pastore del gregge o il mercenario. Pietro si affida alla conoscenza che Gesù ha di lui e risponde: «Signore, tu lo sai che ti voglio bene!». Gesù gli affida agnelli e pecore, la totalità del gregge di Dio. E gli annuncia che sarà perfettamente associato al suo martirio. Poi gli dice: «Seguimi» e Pietro lo seguì.

Padre Tiziano Lorenzin

LA SALVEZZA È NELLA REALTÀ

Vedi brano del Vangelo
GESÙ E GIUDA
(Gv 18,1-9), pag. 5.

Nello scorso numero della *Soglia* abbiamo avuto l'opportunità di soffermarci sul congedo di Gesù dai suoi durante l'ultima cena, il "testamento" lasciato ai suoi, sviluppato da Giovanni nei capitoli 13-17.

In questo numero, i capitoli 18-21, abbiamo la possibilità di essere presenti sul Calvario presso la croce per celebrare la pasqua di Gesù: la sua passione, morte e risurrezione.

Questi capitoli sono il centro verso cui convergono i quattro evangelisti.

Possiamo considerare che i fatti accaduti durante la pasqua di Gesù sono il senso e la chiave di lettura di tutta la sua vita. Gesù è venuto tra di noi, si è fatto uomo, ha condiviso la nostra umanità, perché ci ama fino a donare la sua vita sulla croce per salvarci, per guarirci e donarci la libertà dal male, principio di tutti i nostri mali, che rende l'uomo schiavo, danneggiando seriamente il suo essere immagine di Dio. Ci ha donato la sua amicizia, non chiamandoci più servi (Gv 15,15), con la dignità e la libertà di figli del Padre ha ristabilito un nuovo equilibrio, mostrandoci quale è la via da seguire per apprendere a guardare il mondo e l'uomo come li guarda Lui e agire di conseguenza, con

I comportamenti dell'uomo

determinazione, mitezza e misericordia per edificare il suo regno tra fratelli.

Se i racconti degli evangelisti sulla pasqua di Gesù ci rivelano il senso della sua vita narrata nei vangeli, quale scopo hanno i racconti dell'ultima cena?

Hanno la caratteristica di introdurre nel mistero della croce, che Paolo espone anche come «scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani» (1Cor 1,23). Questi racconti cercano di far luce sull'invisibile, su ciò che sembra insensato per illuminare e dare significato a ciò che accade a Gesù ne-

gli eventi pasquali della sua passione, morte e risurrezione. È una riflessione profonda sul perché lui, Figlio del Padre, muore in croce. Giovanni, a differenza degli altri evangelisti che vi dedicano solo pochi versetti, ce ne dà un resoconto più esteso dedicandovi cinque capitoli.

Questi cinque capitoli mostrano la realtà del grande amore di Gesù per i suoi, «durante la cena» (Gv 13,2), e pone fin dall'inizio un fatto che ancora ci sconcerta: la necessità di amare come lui ci ha amati mettendosi al servizio di chi ci è vicino:

«anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri» come ha fatto lui che è il Signore e il Maestro e alla fine, l'ultimo capitolo dei cinque il 17, Gesù prega il Padre sia per sé che per «gli uomini che mi hai dato» (Gv 17,6) ad indicare che la preghiera è un fatto irrinunciabile che imbeve ogni persona ricevendo luce, protezione e una forza vitale dirompente.

Il servizio, da servitori, e la preghiera filiale, come relazione profonda con Dio, sono due pilastri da tenere sempre uniti per una forma di vita attiva che caratterizza i discepoli di Gesù e che fornisce la

luce necessaria a conoscere il significato, per quanto è possibile a mente umana, della sua morte in croce come una realtà positiva.

All'interno di questi due fatti vengono esposti altri temi che concorrono a dare senso al dramma che inizierà subito dopo la cena, tra cui: il tradimento di Giuda, l'addio ai discepoli, l'amarsi gli uni gli altri come lui ci ha amato quando si mettono in pratica ogni giorno i suoi comandamenti, l'imminente invio dello Spirito Santo, il dono della sua pace, la necessità di essere uniti e uniti a lui, l'annuncio del suo ri-

*L'uomo riceve
in dono la carità,
l'amore che vuole
il bene dell'altro
e che ha la sua
sorgente in Dio.
Essa offre
la possibilità
di smettere
di opprimere,
dominare,
spadroneggiare,
agire per
il possesso,
usare violenza,
uccidere
e sostenere
società
ingiuste*

torno con la tristezza che si cambierà in gioia.

I versetti del cap. 18,1-9, riportati nelle prime pagine della *Soglia*, narrano l'inizio della sua passione con l'ingresso nel giardino degli ulivi al di là del torrente Cedron assieme ai suoi discepoli. La scelta del termine giardino, da parte dell'evangelista, richiama il giardino dove Dio fece abitare Adamo ed Eva in Genesi 2,8. Giuda con un gruppo di persone (soldati, guardie, farisei) con lanterne, fiaccole e armi si inoltra nel giardino per arrestare Gesù. L'azione di Giuda, l'evangelista non parla

esplicitamente di tradimento, può ricordarci il dramma che si svolse nel giardino terrestre in cui il Male, sotto forma di serpente, seduce i progenitori presentando Dio come invidioso dell'uomo, della sua felicità e che non vuole il suo bene.

La menzogna del diavolo ha avuto e ha sempre una sua logica efficace, capace di

affascinare e attrarre. «Gesù allora, sapendo tutto quello che doveva accadergli, si fece innanzi» (Gv 18,4) chiedendo chi cercassero. Alla loro richiesta disse: «Sono io!» (Gv 18,5) al che indietreggiarono e caddero a terra. Gesù rispondendo: «Sono io!», allude al suo essere divino, alla sua vita sempre unita al Padre («Io e il Padre siamo una cosa sola» Gv 10,30) che anche nella realtà della croce manifesta un qualcosa di Dio stesso, debole nel suo Amore crocifisso che accetta il suo essere mortale. Gesù, quindi, agisce da padrone della situazione dando il via alla sua passione perché lui lo vuole, ma, nello stesso tempo, chiede che i suoi discepoli siano liberi di andare.

Perché Gesù muore in croce?

Le cause sono diverse e la nostra ragione è insufficiente, per i suoi limiti, ad esprimersi su Dio e il suo agire nella realtà della storia.

Gesù nella sua vita ha operato con grande autonomia specialmente nei confronti delle autorità religiose. Ha mostrato una grande libertà, sicurezza, indipendenza interiore in ciò che ha detto e fatto perché ama di un amore così grande l'uomo, gli è così prezioso, che lo vuole salvare anche a costo della sua vita. La salvezza dell'uomo vale più della sua stessa vita! Ha messo in discussione consuetudini e automatismi del suo tempo, superando, a volte, anche la tradizione in una forma di vita che corrispondeva alla sua autocoscienza di Figlio del Padre.

Le autorità, in un periodo storico di assoggettamento al dominio di Roma accettato da molti mentre altri lo combattevano, consideravano le loro leggi e le loro tradizioni come un qualcosa di giusto, unico ed intoccabile. Vedeivano la realtà in questa prospettiva

e formavano le persone in modo corrispondente, vigilando affinché gli ordinamenti fossero rispettati e difendendoli, fino alla condanna a morte, di chi si comportava diversamente.

Le parole di Caifa: «E conveniente che un solo uomo muoia per il popolo» (Gv 18,14) sono in linea con la decisione di ucciderlo pressa tempo prima (Gv 11,53). Gesù per loro era scomodo e doveva essere soppresso. In questo, con abilità, sono riusciti a coinvolgere anche le autorità di occupazione con la decisione di Pilato: «Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso» (Gv 19,16).

Lui che è stato buono verso tutti, in parole e opere, e ha scelto, al giungere della sua ora, di non fuggire, ma di obbedire al Padre donandogli la sua morte, ha attraversato il male, la sofferenza e la morte stessa in croce per vincerle con la sua risurrezione: in Cristo

è la morte a morire. Gesù ha vinto la morte! La croce manifesta la sua gloria per chi crede nei segni che ci ha lasciato e ascolta la sua parola! Non vi è più male così grande che non possa essere vinto perché Egli ce ne ha liberati.

Dalla realtà della salvezza, che consiste nella debolezza dell'amore vincitrice sul peccato, tramandataci dall'evangelista Giovanni e la sua comunità che ha sperimentato la propria esistenza unita a Gesù, l'uomo riceve in dono la carità, l'amore che vuole il bene dell'altro e che ha la sua sorgente in Dio. Essa offre la possibilità di smettere di opprimere, dominare, spadroneggiare, agire per il possesso, usare violenza, uccidere e sostenere società ingiuste perché: «spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra» (Is 2,4), ma si adopereranno per costruire società tese ad attuare il bene comune.

Anche san Paolo (1Cor 13,4-5) ci indica come vivere questo dono di Gesù, che ci ha conquistato sulla croce, la via più sublime per i singoli e la comunità: «⁴La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, ⁵non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. ⁷Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. ⁸La carità non avrà mai fine».

Raffaele e Natalia

“Chi cercate?”

Nel brano del Vangelo di Giovanni commentato, in questo numero di *laSoglia*, da Raffaele, la mia attenzione si è fermata sulla domanda: “Chi cercate?”, rivolta da Gesù ai soldati e alle guardie che erano andati ad arrestarlo. Proviamo a prescindere da Chi la fa e dal contesto (non si è Cristiani se si prescinde da Cristo, ma facciamo solo come metodo e in via provvisoria), e concentriamoci sulla domanda. Se noi la ponessimo, in generale, a tutti gli uomini, avremmo, invece, tante risposte particolari a seconda di chi si vuole cercare o incontrare, e ci si disperderebbe, rendendo la domanda priva di senso. Modifichiamola, allora: “Cosa cercate?”.

Anche in questo caso si “rischia” la frammentazione delle risposte, perché l'uomo cerca tante cose, a partire da quelle materiali di cui ha bisogno. Ma le cose materiali non saziano i bisogni dell'uomo. Tra le “cose” che cerca, vi sono le naturali “aspirazioni”: alla libertà, all'amore, alla pace, alla... felicità. Queste ultime cose, a differenza delle altre, sono puri concetti, sono puri ideali fino a quando non si realizzano concretamente; e, perché divengano realtà, non bastano le “cose”, precarie, corruttibili; c'è bisogno di qualche “chi”: le persone

da amare e che ti amano, quelle rispetto alle quali e con le quali essere liberi, quelle a cui donare e da cui ricevere pace, e quelle che ti rendono e che tu puoi rendere felici. Ecco allora che il “cosa” coincide con il “chi”. Questi beni che ci possiamo scambiare, a loro volta, sono fragili, come noi: per renderli stabili abbiamo bisogno dell'aiuto di... “Ecco, il solito Alessandro, dove voleva arrivare...”.

Colui che ha posto la domanda “Chi cercate?”, punto di partenza di questa riflessione, è anche il punto d'arrivo, per noi Cristiani: Gesù è la nostra Libertà, l'Amore, la Pace, la Felicità; ci aiuta su questa terra a rendere stabili questi beni - poiché Lui è fedele -, in attesa che ne godiamo pienamente quando saremo nel suo Regno. Lui è il “Chi” che tutti gli uomini dovrebbero cercare!

Le cose che ho detto fin qui, fratelli che credete in Cristo, le condividiamo, non ho detto nulla di nuovo. Non le ho dette e non le pensiamo perché imparate a memoria, ma le sentiamo come vere! Ed allora, mi e vi chiedo: come possiamo suscitare nell'umanità la ricerca di Dio, di cui gran parte di essa - neanche dopo il Covid -, riconosce di avere bisogno?

Alessandro

VINCERE CON LA VIOLENZA

Vedi brano del Vangelo
GESÙ E PIETRO
(Gv 1,18-27), pag. 5.

In questo testo è in gioco non l'interrogatorio a Gesù, ma l'interrogatorio sui discepoli di Gesù. E Pietro riferisce la sua esperienza fondamentale che è normativa per ogni credente. Siamo cristiani, perché in fondo ripercorriamo la stessa esperienza dei primi discepoli, di Pietro per primo; e l'esperienza di Pietro è quella di rinnegare. Quindi, guardando il testo con sguardo più ampio, da una parte c'è Gesù che è solo e dall'altra ci sono le guardie del tempio, ci sono i soldati romani, un migliaio forse, il capo di mille che li comanda, c'è il capo dei sacerdoti poi che comanda i giudei, c'è Giuda - che è scomparso dalla scena ma che è stato all'inizio di questa consegna - e poi c'è Pietro.

E Pietro durante il percorso capisce di essere anche lui tra i nemici di Gesù: "Io non sono discepolo suo". Quindi alla fine c'è Gesù solo che ha contro di sé amici e nemici, perché Giuda e Pietro sono il prototipo dei discepoli.

Pietro è come gli altri, siamo tutti uguali. Tutti apparteniamo, come vedremo dal testo in modo chiaro, al sistema di violenza; oggi forse lo si capisce meglio che in altre epoche, sia che abbiamo

una troupe di mille ai nostri ordini o sia che abbiamo solo una spada come Pietro, da tirar fuori così; però la logica è uguale: ognuno usa la violenza e cerca di vincere con la violenza come può.

Giudicato non è lui, siamo noi che ci giudichiamo, se giudichiamo lui. Condannato non è lui, siamo noi che ci condanniamo se rifiutiamo il suo amore, la sua vita, la sua dottrina e la sua persona. E tutto il Vangelo d'ora in poi è la lotta tra morte e vita, luce e tenebre, odio e amore. E ci si vede dietro la regia di satana, del vero capo del mondo, chiamatelo come volete, che tiene in mano tutti con la menzogna e la violenza. E cosa fa satana, il capo del mondo, insieme al capo dei mille che è il comandante delle truppe romane e insieme al capo dei sacerdoti che è il comandante del popolo religioso e insieme agli inser-

vienti del tempio che sono le truppe addette al tempio dei Giudei? Tutti insieme si sono riuniti, e tra loro sono nemici, per far che cosa? Per prendere Gesù.

Non si capisce bene che logica ci sia sotto, ma è chiarissima! Perché il potere ha solo il potere di dare la morte. Avete mai visto un potente che dà la vita a qualcuno? Ha il potere di dominare e il potere del dominio è: o mi ascolti, o salti! Se no, che dominio è? È potere di morte. E il potere di Dio è esattamente il contrario: è



Ascolta la tua coscienza

il potere di lavare i piedi, di servire, di dare la vita, il potere di amore, esattamente il contrario. Qui è lo scontro tra i due poteri.

Pietro non vuole che Gesù muoia, vuole che Gesù trionfi su tutti i nemici. E Pietro è così disposto a questa causa - al trionfo sui nemici - da sacrificare anche la vita. Non ha capito una o due cose fondamentali: la prima cosa fondamentale è che ciò che ci salva non è dare la vita, non è morire per Dio, non è morire per

Cristo. Dio non vuole che noi moriamo, Dio non ha fatto la morte, ci ha creati per la vita! E la salvezza non è dar la vita per lui, la salvezza è un'altra cosa: che Lui dà la vita per me, per me che lo rinnego! Perché la salvezza è conoscere l'amore gratuito, incondizionato di Dio che non devo meritare, perché se lo devo meritare, non è gratuito, non è incondizionato, non è amore.

La violenza si usa quando non ci sono argomenti. E Gesù a questa violenza risponde al servo, richiamandolo alla coscienza: perché mi percuoti? Se ho detto il male, fammelo vedere! Quindi questo appuntamento ineludibile con la coscienza è l'unica risposta al male.

Appuntamento ineludibile che ci fa uomini e che risulta essere la cosa più elusa, lo sport preferito dell'uomo è trasgredire la coscienza. Invece bisogna stare attenti, responsabili in prima persona di quello che si fa e non delegare la coscienza a nes-

suno. E la coscienza vuol dire intelligenza per capire la verità e libertà dai propri interessi, per non agire secondo la schiavitù che noi chiamiamo mediamente libertà, cioè fare quel che mi pare e piace. Quindi Gesù reagisce alla violenza proclamando la verità e illuminando la coscienza dell'altro.

E la risposta qual è? Lo legano. Perché l'amore è pericoloso, è contagioso. E lo mandano a morte.

E guardate che è difficile che entri in noi questa persuasione profonda: quella di Dio che dà la vita per i peccatori, per chi lo uccide. Essere cristiani vuol dire accettare questo amore incondizionato di Dio per tutti gli uomini incominciando dai peccatori, dei quali io sono il primo, dice San Paolo.

GesVill

La violenza si usa quando non ci sono argomenti. E Gesù a questa violenza risponde al servo, richiamandolo alla coscienza: perché mi percuoti? Se ho detto il male, fammelo vedere! Quindi questo appuntamento ineludibile con la coscienza è l'unica risposta al male.

GLI INCREDULI CHIUDONO GLI OCCHI ALLA LUCE

Vedi brano del Vangelo
GESÙ E PILATO
(Gv 18,28-40), pag. 5.

Sicuramente il processo a Gesù è uno dei processi più famosi della storia.

Gesù, durante l'annuncio del regno di Dio, si era più volte messo in contrasto con l'autorità religiosa del tempo: le guarigioni fatte nel giorno di sabato, i mercanti scacciati dal tempio oppure quando i sommi sacerdoti cercano di mettere in difficoltà Gesù chiedendogli se sia lecito pagare i tributi a Cesare.

I sacerdoti avevano deciso di dare una lezione a quest'uomo che in più occasioni li aveva colti in fallo leggendo la malizia nei loro cuori. Di più, lo volevano morto.

Gesù così viene consegnato a Ponzio Pilato, governatore dell'impero romano, affinché lo ritenga colpevole di aver sobillato il popolo presentandosi come Re.

Pilato non è convinto delle accuse mosse a Gesù.

“Io non trovo in lui nessuna colpa” sono le parole che rivolge ai Giudei uscendo dal Pretorio dopo aver interrogato il messia.

L'evangelista Giovanni ci presenta un processo falsa-

to e corrotto, con un giudice che pur affermando l'innocenza dell'accusato sottoscrive la condanna per non inimicarsi i sacerdoti.

Quanto ai sacerdoti la loro decisione era già presa. “Se non fosse un malfattore non te l'avremmo consegnato” sono le parole con cui si appellano a Pilato.

E il processo non serve a stabilire la verità ma è solo un mezzo per arrivare alla condanna: “A noi non è consentito mettere a morte nessuno”.

Sappiamo tutti come è andata a finire. Sembrerebbe una sconfitta per Gesù.

Messo a morte dai capi di quel popolo per il quale tanto aveva fatto e che ora lo tradiva preferendogli un comune brigante.

Eppure in tutto questo susseguirsi incalzante

Gli preferirono un comune brigante

di eventi ancora una volta le parole di Gesù a Pilato hanno la forza della verità che supera i limiti del tempo e dello spazio in cui quei fatti sono accaduti.

La parola di Dio si estende nei secoli, quasi fosse una formula matematica, alle persone che con fede credono in essa: “Chiunque è della Verità, ascolta la mia

voce” (Gv 18,37).

Gesù non si ribella: Barabba, un comune delinquente, lo sopravanza. Poi viene flagellato e deriso e infine condannato a morte. Gesù lascia che i presenti chiudano gli occhi per non vedere.

La luce portata da Gesù non viene riconosciuta non perché sia troppo fiocca ma al contrario perché illumina il nostro peccato, perché ci mette a nudo e svela le nostre opere.

Negli anni cinquanta del secolo scorso Diego Fabbri ha portato sul palcoscenico un'opera intitolata proprio “Processo a Gesù” (un libretto agile per chi avesse voglia di leggerlo).

L'autore fa esprimere il sommo sacerdote Caifa in questi termini: “Sovvertiva apertamente la legge mosaica: non più dente per dente, ma il perdono delle offese; non più la liberazione dall'oppressore, ma dal peccato; non più il castigo per l'adultera, ma la remissione della colpa perché, diceva, chi di voi è senza colpa?”. Difficile credere a un uomo così lontano dai nostri ragionamenti. Troppo non troppo poco.

Noi ci saremmo aspettati da Gesù una maggiore volontà di difendersi e di affermare la propria innocenza.

Non è andata così.

Si doveva compiere il disegno della Salvezza e Pilato e i sacerdoti hanno, inconsapevolmente, lavorato al progetto di Dio.

Gesù si è sacrificato per tutta l'umanità. Per chi nella storia presente e futura vorrà credere in Lui. Ma il gesto di amore e di sacrificio è stato fatto per tutti, anche per coloro che sceglieranno di non credere.

Luca Pagnin

Grazie, o mio Signore

*Grazie a Te
che mi hai chiamato alla vita.
Potevo non esserci e ci sono.
Potevo non apprezzare
questo dono incommensurabile
e invece ho imparato
ad apprezzarlo.
Ho imparato nel tempo,
nel tempo di questa breve vita
perché ho conosciuto Te,
la tua Bellezza
e la tua infinita Grandezza.
Grazie, ancora grazie,
perché amare Te è amare la vita,
di cui sei Tu il supremo Fattore.
Ed ora io mi chiedo: come può
una povera e meschina creatura
giungere a sovrastare
la propria miseria
e riconoscere il tuo Volto,
la tua Magnificenza?
Solo nell'ascendere a Te,
ella sovrasta la terra e gretta realtà
nella quale trovasi a vivere.
Dunque a Te anelo, o Signore,
abbandonandomi al presente
in questi sprazzi d'Eterno
dell'oggi tanto greve.
Ma se al termine di questa vita
potrò raggiungerti
e contemplarti senza veli,
allora la tua Essenza
mi sarà partecipata,
come agli Esseri beati.
Grazie o mio Signore.
Potevo non cogliere
il senso vero della vita
ma più mi avvicino all'Eterno
e più me ne innamoro!
Grazie infinite, o mio Signore,
a Te che della mia vita
sei il mio Signore.*

ELENA GOLIA

COMPIERE LA PROPRIA MISSIONE

Vedi brano del Vangelo
GESÙ MUORE IN CROCE
(Gv 19,28-37). pag. 6.

La morte di Gesù è qualcosa di straordinario, ma ancor più: è qualcosa di scelto. Gesù ha scelto volontariamente di lasciare che lo crocifiggesse perché sapeva che era l'unico modo per salvarci tutti dalla morte, ma ancor più perché il Padre glielo aveva chiesto. Quel Dio che Gesù racconta come un agricoltore che piantò una vigna e se ne prese cura fin nei minimi dettagli, la recintò e la rese feconda, poi la affidò a dei contadini che, però, se ne impossessarono e uccisero tutti i suoi inviati. Quella vigna siamo noi, tralci innestati in Lui, ma il peccato c'è e nella nostra vita si fa spazio interrompendo la nostra storia d'amore con Dio, facendolo apparire ai nostri occhi come un padrone avido e geloso più che come un padre amorevole. Ma Dio è davvero padre e sa che l'unico modo che ha per darci la vita è mandare Gesù, il suo amato più grande.

Gesù conosce bene questa sua missione e non si tira indietro; a noi dona tutto se stesso e tutto ciò che ha di più caro. Addirittura da morto continua a elargire grazie su grazie, perché quella lancia che trafigge il suo costato fa scaturire i due sacramen-

Quanto grande è questo mistero



*Però, se la nostra
missione, la nostra stessa
vita è guidata da Dio
e il nostro impegno
è anzitutto per Dio,
tutto cambia, perché ci
riconosciamo nella stessa
situazione di Gesù e,
come Lui, diventiamo
capaci di dare tutto
per amore.*

ti più grandi che abbiamo: l'acqua del Battesimo che ci dona la vita eterna, quella che non finirà più, e il sangue dell'Eucarestia, che ci dona Cristo stesso, che ci trasforma in Lui.

E mentre sotto quel torrente di vita che scendeva dalla Croce la Chiesa nasceva, Gesù scendeva dentro la morte per distruggerla dal suo interno.

Quanto grande è questo mistero. A te che stai leggendo faccio una proposta: fermati un istante e immagina questa scena. Gesù crocifisso sul Calvario che emana dal suo cuore trafitto

sangue e acqua; sotto la croce Giovanni e Maria, una madre distrutta dal dolore; attorno i soldati romani e i capi dei sacerdoti insieme a un po' di folla osservano la scena. Il clima è buio, scuro, grigio, inerte. Prova a chiudere gli occhi per qualche istante e immagina ciò che ti ho descritto.

In tutto questo scenario senti l'amore di Dio, percepiscilo. È lì in croce per te e solo per te. Fosse stato per Gesù non avrebbe lasciato che lo uccidessero, ma per te arriva fino a questo punto estremo.

Questo amore sconfinato

non può non muovere qualcosa dentro di noi: ci spinge a imitarlo, per come possiamo. Anche noi abbiamo una missione nella nostra vita, per me è il cammino verso il sacerdozio, per don Claudio è la cura della nostra comunità, per molti è l'amore di una moglie o di un marito

e la cura della famiglia, per altri è il servizio a chi ne ha più bisogno. Ma se il nostro fare è guidato solo dalla ricerca del bene per noi stessi e per l'altro, a un certo punto, verremo meno, perché ci chiederemo il perché di ciò che stiamo facendo e la risposta non ci basterà, per-

ché ci accorgeremo di essere una sorta di filantropi o di assistenti sociali, ma senza vere fondamenta. Però, se la nostra missione, la nostra stessa vita è guidata da Dio e il nostro impegno è anzitutto per Dio, tutto cambia, perché ci riconosciamo nella stessa situazione di Gesù e, come Lui, diventiamo capaci di dare tutto per amore.

Certo, potrebbe sembrare strano che io ami una persona per Dio: perché Dio deve entrare nella relazione con il mio partner, con mio figlio, con le persone che aiuto? Gesù stesso ce lo ha spiegato, quando ci ha rivelato che ogni volta che amiamo un'altra persona stiamo amando Lui e ogni volta che scegliamo di continuare sulla strada del bene non stiamo facendo altro che seguire le sue orme.

È una strada molto difficile, ricca di difficoltà e di delusioni, di incomprensioni anche da parte delle persone più vicine a noi, ma è la strada che porta a Dio e che riempie la nostra vita.

Se scegliamo di compiere la nostra missione in nome di Dio e gli apriamo la porta del nostro cuore, la nostra vita non potrà che essere un eterno successo e un'autentica testimonianza che con Dio tutto è possibile. Troviamo questo coraggio e lasciamoci portare sotto la sua croce, come abbiamo fatto oggi, per riscoprirci amati immensamente da Lui e per imparare come amare, a nostra volta, i fratelli che ci sono accanto.

Alberto Pastorello

LE COSE CHE PASSANO

*“Nella vita, sono molte
le cose che passano.
Si trasformano, se ne vanno.
Tutte, meno una”.*

Affidati alla Madre

Vedi brano del Vangelo
MARIA DAVANTI ALLA
CROCE
(Gv 19,28-37), pag. 7.

Avere per amiche delle educatrici dell'asilo nido mi ha condotta inevitabilmente – e con somma gioia – ad appassionarmi di albi illustrati.

Non ho certo come loro le competenze tecniche per comprenderne i delicati meccanismi sottostanti e lo studio accurato che si cela dietro ogni singola parola e figura al fine di trasmettere ed elaborare concetti fondamentali, ma mi lascio semplicemente meravigliare dalle storie che narrano, così semplici e così incisive, così bambine e al tempo stesso così adulte.

Ed è grazie all'intervento delle mie amiche che ho scoperto il libro “Le cose che passano”, di Beatrice Ale magna.

Probabilmente immaginavano che quel colorato volumetto, la cui lettura hanno donato ai bimbi in occasione della Festa della Mamma, avrebbe avuto il potere di toccare una corda segreta del mio cuore, commuovendomi profondamente, e così



è stato.

Tant'è che, alla fine, ho deciso di acquistare l'albo per leggerlo ogni qualvolta ne senta il bisogno.

E lo sento spesso.

Avverto questa necessità perché mi conforta ricordare che nulla è fatto per durare, eccetto una cosa: l'amore di una Madre.

L'amore di una Mamma vince il dolore, la sofferenza, l'afflizione, financo la Morte; non c'è nulla che possa smuovere cieli e terra come la forza dell'amore materno.

Un affetto senza confini, a volte manifestazione di un legame biologico, altre volte no. Perché si può essere Madri in mille modi e per mille motivi diversi, ma non cambia quell'amore di diamante, così tenace e così brillante.

Il passo del Vangelo in cui Gesù, in punto di morte, affida Maria a Giovanni e Giovanni a Maria è forse quello che io ritengo più commovente in assoluto.

Anzitutto penso a quella Madre, costretta a contemplare il Suo giovanotto di appena trentatré anni mentre agonizza sulla croce.

Credo che Maria in quel momento fosse completamente dimentica di aver detto “Sì”, di aver accettato il ruolo che Dio aveva progettato per Lei, ma che si sentisse soltanto una Mamma posta di fronte alla peggior prova immaginabile, alla vicenda più innaturale che esiste. Riesco a percepire il Suo vuoto, la Sua disperazione, la Sua incommensurabile solitudine, la sensazione di aver perso più della Sua stessa vita.

*Perché si può
essere Madri
in mille modi e
per mille motivi
diversi, ma
non cambia
quell'amore di
diamante, così
tenace e così
brillante.*

Poi penso a Gesù e alla Sua stupefacente Umanità.

Un ragazzo nel fiore degli anni che vede la Sua Mamma lì, accanto a Lui, ad affrontare il dolore più grande con coraggio. Sono sicura che Maria, per fare coraggio al suo Bambino, perché non dubito che per Lei Gesù fosse rimasto sempre quel picci-

no che aveva cullato a Betlemme, non stava versando una lacrima. Probabilmente deve anche avergli sorriso, dolcemente, cercando di donargli il Suo supporto, ma non credo che sia riuscito ad ingannarlo. Infatti, in quel momento, il Suo pensiero si è rivolto a Lei.

Non si sarebbe mai sottratto al volere del Padre, ma non poteva lasciare Sua Madre in balia della sorte...

Così come non poteva abbandonare il Suo migliore amico Giovanni.

La famosa frase “Chi trova un amico trova un tesoro” non è certo un adagio popolare, come si potrebbe pensare, ma è una citazione della Sacra Bibbia, precisamente del libro della Siracide. Gli amici sono sacri, sono la famiglia che ci scegliamo, sono i regali che Dio

ci fa per aiutarci nel nostro percorso di vita. Giovanni e Gesù erano amici intimi, fraterni, avevano condiviso molteplici esperienze, e in quel momento si trovavano a doversi dire addio, senza troppe spiegazioni.

Giovanni non rappresentava per Gesù soltanto il Suo amico più caro, bensì anche l'Umanità intera. Vero che Lui stava morendo per salvarci, ma poteva lasciarci soli? E poteva lasciare sola la Sua cara Mamma?

E così, con quelle semplicissime parole, “Donna, ecco tuo figlio!” e “Ecco tua madre” ci ha fatto, unitamente alla Sua Vita, il dono più grande che potesse farci, quello che non passa mai: il calore dell'abbraccio della Mamma.

Ci ha pregati di custodire questo Affetto, di tenerlo sempre nella nostra casa, nel nostro Cuore, regalando ci la certezza che non saremo mai stati soli.

Ci ha affidati a Maria, “Madre di misericordia, vita, dolcezza e speranza”, e a sua volta ci ha dato il compito di proteggerla.

Ogni volta che pensiamo che Dio sia distante da noi, ricordiamoci di questo Ragazzo che, in punto di morte, ci ha lasciato in eredità il legame più indistruttibile che esista; che la tenerezza di questa immagine ci pervada, dandoci la forza di camminare per la strada più impervia, consapevoli del fatto che siamo stati “adottati” dalla Madre più coraggiosa della Storia.

Marianna

Vedi brano del Vangelo MARIA DI MAGDALA E IL RISORTO (Gv 20,11-18), pag. 7.

Pensavo che non sarei mai più riuscita a sorridere. Pensavo che la felicità sarebbe scomparsa per sempre dalla mia vita, così come lui era sparito dalla mia quotidianità.

Mi sono sentita come Maria, e con lei, le donne della mattina, al sepolcro. Non bastava la luce del sole per essere felici, Gesù non c'era più, non sarebbero mai più state felici.

Poi invece, Lui è tornato, per davvero. Sotto altra forma, nella veste della resurrezione. E allora le donne, riconoscendolo, hanno sorriso di nuovo, nel volto e nel cuore.

In questi anni, ho sperato ogni singolo giorno che mio padre si facesse presente, in una veste qualsiasi. Che mi mandasse un segno della sua esistenza. Della sua presenza. Ho pregato tra le lacrime come Marta e Maria al sepolcro, che un miracolo facesse rotolare via la pietra di chiusura. Ma l'umanità, non la gente, parlo della condizione umana, mi aveva fatto intercettare il miracolo sbagliato. Continuavo a cercare un miracolo fuori, e non lo vedevo dentro.

Non riesco a cogliere la veste d'amore, di custodia, di protezione, che papà aveva indossato, con una presenza discreta e costante nella mia vita, giorno dopo giorno.

Ho dovuto arrivare qui, al mio matrimonio, per accorgermi del miracolo dell'amore che mi ha dato occhi nuovi per guardare alla realtà con il filtro giusto. E allora l'ho visto, l'ho sentito, accanto a me e dentro di me, nebulizzato nell'aria. Ci sono tanti modi per incontrarsi, questo tempo così difficile ce lo sta insegnando. Ci sono tanti modi per abbracciarsi, ci sono tanti modi per amarsi.

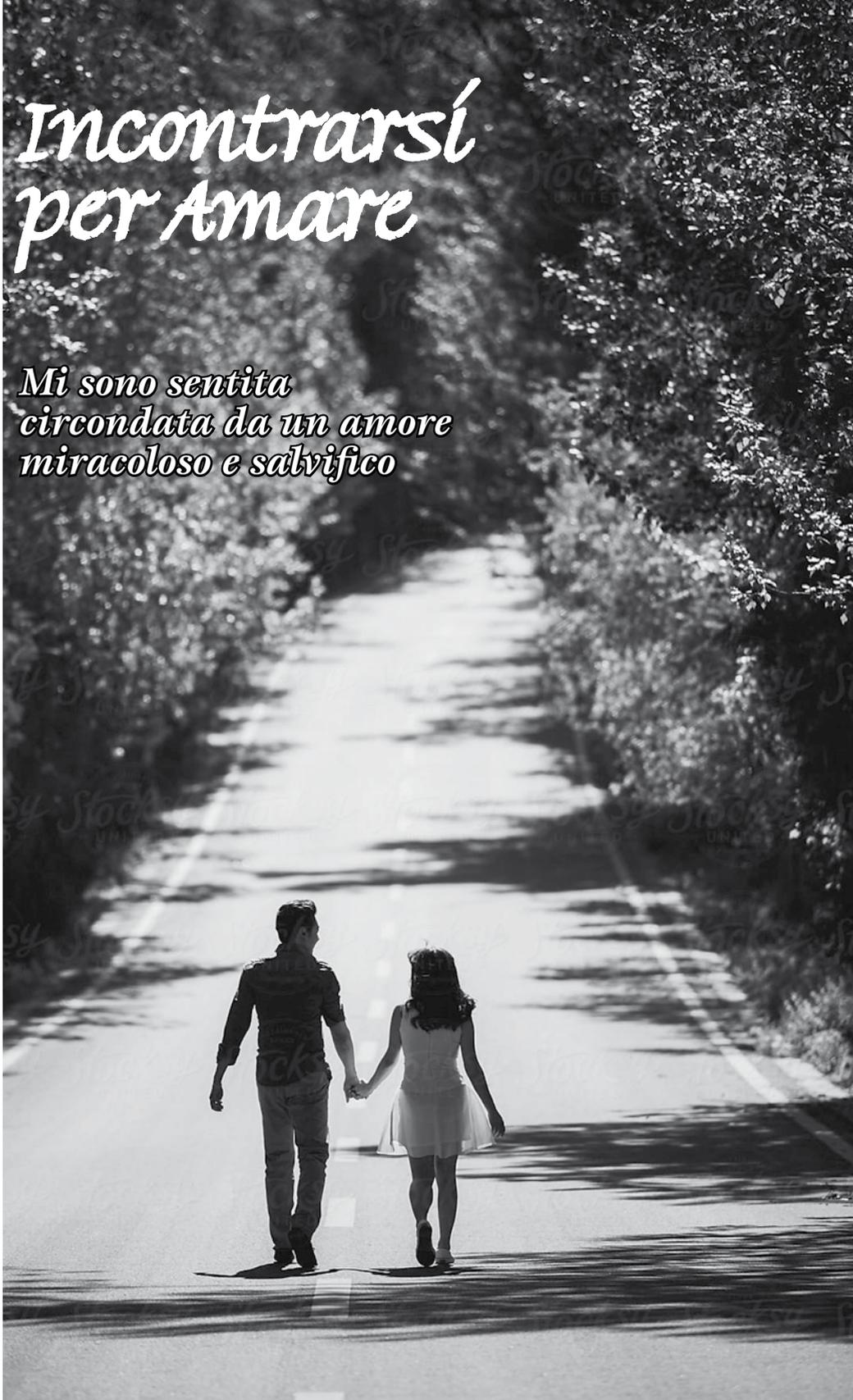
Io mi sento incredibilmente fortunata: alla vigilia delle nozze, mi sono sentita circondata da un amore miracoloso e salvifico, che mi ha fatto danzare lungo la navata della chiesa, sospinta da un vento dolce e lieve.

Che possiate tutti voi sperimentare il miracolo dell'amore, che poi è il miracolo della risurrezione: che possiate scorgerlo in vostro marito e in vostra moglie, nei vostri genitori, fratelli, sorelle, colleghi, amici, ultimi, bisognosi e disperati. Che l'amore di Cristo vi trovi sempre in attesa, fuori dal sepolcro, trafitti da un raggio di sole.

Costanza

Incontrarsi per Amare

*Mi sono sentita
circondata da un amore
miracoloso e salvifico*



La filosofia della Festa

Se alzate lo sguardo verso il soffitto, in chiesa, noterete una moltitudine di reti bianche. Quando, circa un anno fa, ci dissero che era necessario inserirle in chiesa, pensavamo ancora che fosse la cosa peggiore che potesse capitarci prima del matrimonio...

Qualcuno addirittura ci consigliò di organizzare una festa a tema mare o di far pendere dalle reti appese un sacco di pesci colorati.

Nel tentativo di deviare l'attenzione dalle reti, abbiamo capito quanto invece parlassero di noi, della nostra vita, del nostro amore, e parlassero anche di tutti voi.

Siamo immersi in una moltitudine di reti, virtuali e concrete, di relazioni e di incontri.

In questo tempo di difficoltà e di attesa del mondo, ci siamo sentiti avvolti da una rete salvifica di amicizie e di affetti che, nonostante la distanza apparente tra nodo e nodo, non ci hanno mai fatti sentire soli o abbandonati.

Per quanto siamo distanti, c'è sempre un filo che lega ciascuno di noi, oltre lo spazio ed il tempo.

Ci piace pensare che anche i nostri cari, i nonni e specialmente papà Fabrizio, abbiano invocato attraverso questo tempo il **privilegio della distanza: per dirci forte e chiaro che l'amore sa andare oltre le barriere del conosciuto, del corporeo, e sa raggiungere i cuori anche solo attraverso un filo di neve.**

Sono le persone i nodi che creano l'abbraccio più bello ed è il loro sorriso a raccontarci, oggi, **la festa del cielo.**

Non a caso, abbiamo scelto per la nostra famiglia lo stile della festa: consapevoli delle sfide quotidiane che incontreremo nel nostro cammino, desideriamo impegnarci a trovare ogni giorno un motivo per festeggiare, sfidando la tristezza e la morte, e continuando a brindare e a fare aperitivo, nelle giornate di sole come in quelle piovose.

Ci sembrava anche la lettera d'amore più bella che potessimo scrivervi: Io lo so che tu sfidi la mia morte, io lo so che tu abiti il mio buio, nell'attesa del giorno che verrà, io resto con te.

Tu sei re di stellate immensità, e sei tu il principio che verrà, sei l'amore che muove ogni realtà, e tu sei qui.

Ringraziamo ciascuno di voi, la comunità, e in particolare le nostre famiglie e i nostri testimoni ed amici, per aiutarci a coltivare ogni giorno un **amore immenso, dolce e lieve**, un amore che può stare su una ragnatela senza paura di cadere.

Alberto e Costanza

L'IMPORTANZA DEL GESTO

Vedi brano del Vangelo
TOMMASO E IL RISORTO
(Gv 20,24 -29), pag. 7.

Tommaso non era presente quando Gesù apparve ai discepoli la settimana prima e non credette alla testimonianza degli altri che dicevano “abbiamo visto il Signore” e pone delle condizioni: Se non vedo nelle sue mani i segni dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò.

Tommaso è esigente, per credere vuole vedere. Vuole vedere i segni della Passione per poter credere anche a un Gesù glorioso.

Quando Giovanni scrive, alla fine del primo secolo, c'erano persone che non credevano alla venuta del Figlio di Dio nella carne.

Il dubbio di Tommaso lascia anche emergere la difficoltà di credere nella Resurrezione. Per otto giorni sostenne la sua opinione contro la testimonianza degli altri apostoli.

Quando la comunità si ritrovò nuovamente riunita e Gesù apparve ancora in mezzo ai suoi, Egli si rivolge a Tommaso. Non lo critica, non lo giudica per la sua incredulità, ma accetta la sua sfida e lo fa per guarire la parte malata di questa giusta pretesa: Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani, stendi la tua mano e mettila nel mio



Credere

costato e non essere più incredulo ma credente.

Il Risorto glorioso che sta in mezzo a loro è davvero il Crocifisso torturato e messo a morte! Tommaso si riede.

Anche noi allora, come Tommaso, possiamo dire con verità: Signore mio e

Dio mio! Questo dono di Tommaso è l'atteggiamento ideale della fede.

Ma Gesù completa con un messaggio finale:beati coloro che senza aver visto crederanno!

Tutti abbiamo il diritto di fare della fede un'esperienza diretta che non sia una mera fiducia nel racconto degli altri, ma avere il dono della fede, per Gesù, non

significa semplicemente “toccare” il suo costato, ma sapere che Lui è reale anche quando non abbiamo nessun aiuto sensibile. Noi non abbiamo visto Cristo crocifisso, neppure Cristo risorto, neppure ci è apparso, ma siamo beati perché, attraverso la Parola di Dio proclamata dalla Chiesa e testimoniata dai cristiani crediamo che Gesù Cristo è l'Amore di Dio incarnato, la Misericordia incarnata. E questo vale per ciascuno di noi!

M.V.

Il gesto comprende tre tipologie di movimento: involontario, che è indice di un'emozione e che ritma e punteggia l'esibizione verbale, come tremare di paura e piangere di gioia; volontario, che assume il valore di segno e ha un ruolo comunicativo, come puntare il dito verso un oggetto o una persona; volontario automatico, che ha come obiettivo il fare qualcosa e che comprende un insieme di azioni con una dimensione significativa, come il susseguirsi di gesti per far funzionare una macchina o i movimenti ritmici della donna che lavora a maglia (Lurcat 1971-73). Si può dire che il gesto è il mezzo più efficace per esprimere idee complesse e astratte, sentimenti, stati emotivi, atteggiamenti, che vengono immediatamente percepiti dall'interlocutore: la rapidità, la molteplicità e la combinazione dei segnali non verbali permettono, infatti, una comunicazione affettiva di grande ricchezza, per lo meno se l'interlocutore è abbastanza aperto a questo tipo di linguaggio. I comportamenti gestuali sono, inoltre, più autentici, in quanto è molto difficile la falsificazione del contenuto affettivo attraverso i gesti, mentre la parola sembra essere un mezzo privilegiato della menzogna. L'errore nella comprensione e nell'interpretazione del linguaggio gestuale è comunque sempre possibile. Passando dalla descrizione all'interpretazione, occorre seguire una metodologia rigorosa, una definizione non equivoca dei comportamenti gestuali interpretati e inscrivere il comportamento osservato in un contesto più ampio, in cui troverà il suo significato. A questo proposito P. Ekman e W.V. Friesen (1981) rilevano l'esigenza di tener conto di una serie di variabili, come gli altri comportamenti dell'individuo osservato, il comportamento verbale concomitante, la situazione vissuta (uno stesso sorriso non va interpretato nella medesima maniera), le caratteristiche fisiche di chi emette un comportamento (lo stesso gesto ha significato diverso se fatto da un bambino o da un adulto), l'insieme del comportamento verbale e non verbale.

L'influenza delle grandi epidemie sulla storia

Nell'ultimo numero di *laSoglia*, parlando delle pandemie che da sempre hanno accompagnato l'umanità, ho messo in evidenza, che oltre a cambiare il corso della storia, sono state causa di crisi epocali, accompagnando e provocando guerre, migrazioni, crolli di imperi, sistemi economici, poteri religiosi, persecuzioni ideologiche.

Dall'anno 2008, quante volte abbiamo sentito la parola "crisi". E ancora di più adesso in piena emergenza covid, questo spettro aleggia sulle nostre teste. Un "mantra" che percuote le nostre menti e le nostre esistenze d'ogni giorno nel bene e nel male. Nel gergo comune, crisi, (cambiamento, decisione, svolta), corrisponde a un cambiamento traumatico o stressante per un individuo, oppure una situazione sociale instabile e pericolosa.

Cercherò di occuparmi in senso più ampio di questo fenomeno, non soffermandomi troppo sull'ultima crisi economica, che ormai ben conosciamo, ma guardando al passato per farci un'idea

sulle crisi economiche che hanno colpito il continente nella storia, nel pre e nel post avvento del capitalismo le conseguenze, i mutamenti, gli effetti che esse hanno procurato nella società.

Per i sociologi, la crisi altera il sistema della stratificazione sociale in termini di produzione di nuove disuguaglianze e di rafforzamento delle vecchie. In una prospettiva sociologica ma soprattutto nella sua realtà effettiva, infatti, una crisi non è imputabile unicamente a probabili problematiche legate alla finanza, all'economia od al sistema stesso; le sue fonti primarie sono eventualmente altrove, nelle dinamiche culturali, sociali e politiche generali. Al limite la crisi deve essere concepita nel quadro generale dei cambiamenti planetari che riguardano la demografia, il nostro rapporto con l'ambiente, con il clima, le nostre abitudini di consumo e di produzione considerando comunque che le radici politico-istituzionali sono altrettanto rilevanti.

Nelle crisi economiche,



prima della nascita del capitalismo, gli spostamenti bruschi nel generale equilibrio economico, le depressioni nel generale stato di benessere economico di una data popolazione, erano spesso determinate da tre fondamentali evenienze: scarsi raccolti, guerre, ma soprattutto epidemie, che erano la tragica conseguenza dei primi due eventi.

La storia mostra il frequente ripetersi di simili calamità, ma questo ricorso non assume una regolarità di svolgimento e neppure una periodicità approssimativa. In ogni modo le accennate calamità avevano per lo più un ambito territoriale relativamente ristretto. Grandi ineguaglianze esistevano inoltre da luogo a luogo

nella generale dinamica economica. Parliamo infatti di mercati e spazi di commercio molto ristretti, quasi chiusi, a causa di barriere politiche e doganali. Ai caratteri economici e tecnici dell'attività produttiva corrispondeva una formazione ristretta di capitale fisso. Scarso era lo sviluppo del credito e spesso mancante il credito mobiliare. La prestazione del lavoro, nella forma dell'artigianato e con l'esteso irregolare lavoro a domicilio, non dava luogo a un mercato della mano d'opera, con definita formazione di prezzi a estesa applicazione e nemmeno a brusche generali variazioni nel grado di occupazione.

Grandi calamità, come guerre e carestie e conse-

guenti epidemie sono sempre state una costante lungo i secoli. La diffusione di morbi mortali, quindi, non è un fenomeno odierno, né tanto meno isolato nella storia, ma al contrario esiste fin da quando l'essere umano ha iniziato ad organizzarsi in gruppi che vivono insieme in spazi sociali. Ogni epidemia ha, indubbiamente, cambiato le società in cui è comparsa. Ora vorrei soffermarmi su quelle considerate le più temute e le cui conseguenze, probabilmente, hanno maggiormente influenzato il corso della storia.

LA PESTE DI ATENE colpì la città-stato di Atene durante il secondo anno della Guerra del Peloponneso (430 a.C.), quando una

vittoria ateniese sembrava ancora a portata di mano. Si crede possa essere entrata ad Atene attraverso il Pireo, il porto della città e l'unica fonte di cibo e rifornimenti.

Gran parte del Mediterraneo orientale venne colpito dal focolaio della malattia. L'epidemia tornò altre due volte, nel 429 a.C. e nell'inverno del 427/426 a.C. Gli storici hanno a lungo cercato di identificare la malattia nota come la peste di Atene. La malattia è stata tradizionalmente considerata un focolaio di peste bubbonica nelle sue molteplici forme, ma la riconsiderazione dei sintomi riferiti e dell'epidemiologia hanno portato gli studiosi ad avanzare ipotesi alternative. Queste comprendono tifo, vaiolo, mor-

billo e sindrome da shock tossico. Altri hanno suggerito trattarsi di antrace diffuso dalle molte mandrie di bestiame concentrate all'interno delle mura cittadine.

Sulla base delle somiglianze descrittive con i recenti focolai in Africa, e visto che la peste ateniese era apparentemente venuta dall'Africa, si ipotizza potesse trattarsi di ebola o febbre emorragica. Data la possibilità che i sintomi di una malattia nota possano essere mutati nel tempo o che la peste sia stata causata da una agente patogeno che non esiste più, la natura esatta della peste ateniese non potrà mai essere conosciuta. Inoltre, l'affollamento causato dall'afflusso di rifugiati portò alla scarsità di cibo e delle forniture di acqua e all'accumulo di rifiuti con enorme proliferazione di topi, mosche, zanzare, pidocchi. Queste condizioni avrebbero incoraggiato più di una malattia infettiva durante l'epidemia. Probabilmente, quindi, secondo gli studiosi moderni quella di Atene non fu peste, ma questo non toglie nulla alla tensione narrativa e alla profonda umanità del racconto di Tucidide, lo storico greco che all'interno dell'opera "La guerra del Peloponneso" (II 47-53) descrive gli avvenimenti e la drammaticità della diffusione del morbo: "In nessun luogo si aveva memoria di una pestilenza così grave e di una tale moria di persone. Infatti non erano in grado di fronteggiarlo né i medici, che all'inizio presta-

vano le loro cure senza conoscere la natura, e anzi erano i primi a morire in quanto più degli altri si accostavano agli infermi, né nessun'altra arte di origine umana; ugualmente le suppliche nei santuari, il ricorso a oracoli e altre cose del genere, tutto si rivelò inutile; e alla fine, sopraffatti dalla sventura, rinunciarono a qualsiasi tentativo."

Quella di Atene, infatti, è la prima epidemia grave di una malattia, ad alta mortalità, di cui si hanno testimonianze storiche ed oltre la tragicità del momento ebbe conseguenze politico-economiche sulla città di Atene, che per la peste perse il suo capo politico e carismatico Pericle. La scomparsa del grande uomo politico ridefinì gli equilibri interni di una città indebolita e che pian piano stava perdendo il dominio culturale sul mondo greco.

LA PESTE ANTONINA

Nei secoli successivi all'epidemia ateniese, ci sono stati altri momenti di forte crisi e instabilità aggravati dall'insorgere e diffondersi di epidemie che hanno fatto molti morti, come testimonia nei suoi scritti il vescovo Cipriano di Cartagine, da cui l'evento epidemico prende il nome. Alcuni storici affermano che sia la peste di Cipriano (251-270) che la precedente peste Antonina (166-180) sono state le prime epidemie ad essere state trasferite dagli animali all'uomo da due malattie diverse, una di vaiolo e una di morbillo; mentre un altro storico afferma che entram-



Simbologia della peste nera.

bi i focolai erano di vaiolo.

Al di là degli aspetti medico-scientifici rimane la certezza della grande mortalità che questi eventi provocarono e delle conseguenze sul declino e trasformazione dell'Impero Romano. La peste di Cipriano, infatti, sembra causò da 5 a 6 milioni di morti, tra cui due imperatori: Claudio il Gotico e Ostiliano. I cristiani vennero accusati di essere gli untori, era, infatti, all'epoca ancora molto forte l'avversione nei confronti dei seguaci di questa nuova religione che annunciavano un messaggio salvifico lontano e distante dalla tradizione dell'Impero.

La grande perdita di uomini, provocò, sicuramente, sia carenza di forza lavoro nel mondo agricolo, dimi-

nuendo, così, la produzione alimentare e sia carenza di forza militare da reclutare nell'esercito per proteggere i vasti confini dalle incursioni delle popolazioni barbare, contribuendo alla crisi economica, politica e religiosa che investì l'Impero romano nel III d.C. Le conseguenze nel tempo furono il definitivo affermarsi della religione cristiana come religione dello Stato e le basi dell'Europa medievale che si andava delineando nella separazione tra una parte occidentale e orientale dell'Impero.

LA PESTE NERA

La peste nera fu una vera e propria pandemia, diffusa dapprima in Asia centro-settentrionale durante gli anni '30 del 1300, e poi anche in Europa a partire

dal 1346. La causa sembra essere sempre di origine animale da pulci e ratti; ma sicuramente ha contribuito al diffondersi della malattia anche una scarsa igiene. Era normale, infatti, nel medioevo la presenza di topi nelle strade cittadine e nelle navi che affrontavano viaggi da una parte all'altra del mondo conosciuto.

Una nave genovese in partenza per l'Europa portò il contagio prima a Costantinopoli e agli inizi del 1347 a Messina. Nonostante in molti porti impedissero l'attracco di navi sospette, l'infezione comparve nel novembre del 1347 a Marsiglia e da lì in tutta Europa toccando il culmine nell'inverno del 1348. Nel 1353 i focolai si ridussero fino a

scomparire.

Anche in questa occasione non si conoscevano le cause dell'epidemia e si cercò per questo un capro espiatorio questa volta identificato con gli ebrei accusati di aver diffuso veleni pestiferi nelle città.

Secondo alcuni studi la peste nera uccise da 25 a 100 milioni di persone. Oltre al forte calo demografico ci furono grandi carestie causate, ancora una volta, dalla crisi del mondo agricolo, per questo molti abbandonarono le campagne per la città.

Dopo questi anni ci fu un grande mutamento sociale, si stabilì un nuovo equilibrio tra popolazione e risorse con una nuova redistribuzione delle ricchezze a favore di una nuova classe sociale emergente: la borghesia. Ci furono anche importanti riflessi sull'arte e sulla letteratura, infatti il mondo medievale pian piano lascerà spazio alla "rinascita" dei secoli successivi.

INFLUENZA SPAGNOLA

Dopo il XIV secolo altre furono le epidemie che colpirono il mondo e il nostro continente, come anche Alessandro Manzoni ci racconta, ma arrivando ad un passato più recente nel XX secolo, sicuramente, la cosiddetta influenza spagnola, pandemia del 1918-1920, è stata tra le più spaventose. Esplosa alla fine della Grande Guerra, quando le popolazioni erano più debilitate e le truppe si muovevano da un continente all'altro, si trasmetteva attraverso uccelli o suini, dal virus H1N1.

Ha ucciso tra i 50 e 100 milioni di persone nel mondo, molto di più delle vittime della Grande Guerra. Fu chiamata così perché ne parlarono per primi i giornali spagnoli, dato che la Spagna, rimasta neutrale nella guerra, diffondeva più liberamente le notizie rispetto ad altri Paesi, forse, ancora influenzati dalla censura militare. Pare che la pandemia sia arrivata negli Stati Uniti con i soldati americani di ritorno dall'Europa. Non si conoscevano cure, se non rimedi contro la febbre, la mascherina facciale e l'isolamento, anche se tutto fu quasi inutile.

Solo nel 1938 il virologo Thomas Francis riuscì ad isolare il virus e a provare l'esistenza di altri virus influenzali, ma la strada verso il vaccino era ancora lunga e le cause dell'estinzione della pandemia sono ancor oggi tema di dibattito. La diffusione del virus durò circa due anni e morirono da 25 milioni a 100 milioni di persone. L'influenza provocò un terremoto demografico e migratorio: molti lasciarono le proprie nazioni alla ricerca di Paesi "sani", che però non c'erano. Questo danneggiò soprattutto giovani e adulti non malati che, nella normale vita civile producendo, vendendo e comprando merci, erano la spina dorsale del sistema economico.

La pandemia provocò ovunque la crisi della domanda e dell'offerta, della produzione e del consumo: un vero choc per qualsiasi

Paese anche economicamente stabile. Il Pil dell'Europa occidentale calò del 7,5%.

Mentre si cercavano di ricostruire dei confini e dei precari equilibri nel continente europeo, tutto questo non poteva non avere effetti destabilizzanti sui sistemi politici e sociali interni, contribuendo e favorendo, in alcuni Paesi, l'ascesa di poteri totalitari.

INFLUENZA ASIATICA

Dopo l'influenza spagnola le altre epidemie hanno devastato il 1900 tra queste: l'Influenza asiatica che è un altro virus influenzale di origine Aviaria, trasmesso dagli uccelli; precisamente dalle anatre selvatiche cinesi comparso nel 1957 e si è diffuso in tutto il mondo. Questo virus è stato subito isolato in Cina e nello stesso anno si riuscì a creare un vaccino in grado di contenere la malattia. Però il virus riusciva a colpire persone oltre i 70 anni e la popolazione non era pronta per affrontarlo.

L'ARRIVO DEI VACCINI

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), il braccio medico dell'ONU creato nel 1948, iniziò a progettare ogni anno un vaccino destinato a mitigare gli effetti delle mutazioni influenzali. Nonostante i progressi medici, dopo la pandemia dell'influenza spagnola, che hanno contribuito a contenere molto meglio l'avanzata del virus, questa pandemia ha registrato circa 2 milioni di vittime nel mondo. Si pensò che l'impatto variabile nelle diverse regioni fos-

se imputabile all'immunità acquisita. Le morti si verificarono soprattutto nelle persone affette da malattie croniche e meno colpiti furono i soggetti sani.

A/H3N2 HONG KONG

Il virus dell'Influenza asiatica (H2N2) scomparve solo dopo 11 anni, soppiantato dal sottotipo A/H3N2 Hong Kong. L'Influenza di Hong Kong fu una pandemia influenzale iniziata ad Hong Kong nel 1968 e diffusasi negli Stati Uniti nello stesso anno. La diffusione del morbo si interruppe l'anno seguente, il 1969. Si trattava di un'influenza aviaria o di tipo A, in particolare il primo caso conosciuto di epidemia dovuta al ceppo H3N2. Per la sua somiglianza con l'Influenza Asiatica del 1957, causata dal ceppo H2N2, e probabilmente dal conseguente accumulo di anticorpi affini nella popolazione infetta, l'Influenza di Hong Kong causò molte meno vittime di altre pandemie. Le stime sulle perdite umane variano: tra i 750.000 e i 2 milioni di persone che morirono in tutto il mondo nei due anni di attività: 1968 e 1969. Pertanto, fu la meno letale delle pandemie del XX secolo.

In conclusione di questo nostro "viaggio" tra le maggiori epidemie della storia, si può probabilmente affermare che da sempre l'umanità ha dovuto, ciclicamente, e per un periodo, affrontare la diffusione di morbi e virus fortemente letali, contro i quali non si avevano gli



strumenti e le conoscenze adeguate per contrastarli. Rilevando tra le principali e ricorrenti conseguenze un calo demografico, carestie, instabilità economiche, politiche e sociali, ma anche grandi cambiamenti e processi irreversibili destinati a influenzare e mutare la storia dei popoli e territori.

Vorrei concludere riportando quello che scrisse Albert Einstein nel pieno della crisi economica del 1929: "La crisi è la più grande benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi. La creatività nasce dall'angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura. È nella crisi che sorge l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi supera la crisi supera sé stesso senza essere superato. Chi attribuisce alla crisi i suoi fallimenti e difficoltà, violenta il suo talento e dà più valore ai problemi che alle soluzioni. La vera crisi, è la crisi dell'incompetenza. L'inconveniente delle persone e delle nazioni è la pigrizia nel cercare soluzioni e vie di uscita. Senza crisi non ci sono sfide, senza sfide la vita è una

routine, una lenta agonia. Senza crisi non c'è merito. È la crisi che emerge il meglio di ognuno, perché senza crisi tutti i venti sono solo lievi brezze. Parlare di crisi significa incrementarla, e tacere nella crisi è esaltare il conformismo. Invece, lavoriamo duro. Finiamola una volta per tutte con l'unica crisi pericolosa, che è la tragedia di non voler lottare per superarla" (Albert Einstein, "Il mondo come io lo vedo" 1931).

Penso che il grande scienziato conoscesse bene la storia, infatti a ogni grande crisi è sempre seguita una ripresa accompagnata da cambiamenti epocali. Noi siamo abituati a leggere in tre righe quello che invece si è verificato in un lasso di tempo molto lungo. La storiografia ci insegna, che chi è vissuto tra la fine di una grande crisi, e l'inizio della ripresa, ha subito il cambiamento in una situazione di precarietà e sofferenze estreme, e questo ha interessato, di solito, più di una generazione. Einstein forse voleva esorcizzare più una speranza che una certezza.

Sicuramente prima o poi questa sciagura finirà, e magari, essendoci abituati all'emergenza, il ritorno alla normalità sarà inconsapevole e senza traumi, Ma intanto il tempo che ci aspetta sarà il più difficile. Con la ripresa del lavoro dovremo continuare a confrontarci con la provvisorietà e l'incertezza. Dovremmo tollerare ancora il distanziamento, il saluto senza stretta di mano, le mascherine che ci privano della preziosa comunicazione delle espressioni facciali. Nella fase della chiusura le regole erano drastiche, più nette. Magari protestando e polemizzando, era chiaro a tutti cosa si dovesse fare e non fare. Ora bisognerà negoziare tra la prudenza e la necessità della vita sociale e lavorativa, ciascuno sarà responsabile di tante piccole scelte quotidiane. Quella libertà da taluni polemicamente invocata contro le restrizioni, può rivelarsi un gran peso.

Insomma passeremo dal momento dell'emergenza, che sempre porta con sé una carica energetica eccezionale, alla fatica antieroica di un tempo lungo e dilatato. In sintesi, credo che adesso ci aspetti il compito più difficile: quello di apprendere dall'esperienza, cioè di non ripetere gli errori. Una sana capacità di preoccuparsi in modo realistico, nel senso di prendersi cura di sé e degli altri. Altrimenti si oscilla tra incoscienza infantile e angoscia nevrotica inconcludente.

Egidio Gottardello

MANUMANU: il più ricco dei più poveri!

Questa è una pagina di vera storia missionaria; una pagina del miracolo continuo della Carità e dell'amore di Dio, che ci fa dire: "Venga il tuo Regno!"

Il 18 del mese di maggio 2009, alle 10.40 del mattino, un Catechista mi chiama al telefonino e mi dice: Padre Giuseppe, "manumanu" (l'uomo forte e gigante), è morto. L'abbiamo trovato così nella sua capanna (alcune frasche unite a cerchio, e coperte al meglio... senza porta), dove giaceva freddo e come sempre, dormendo in terra. Una grande piaga nella gamba sinistra ancora sanguinante. È morto così, da solo, ma accanto a lui il suo fedelissimo cagnolino bianco, che lo accompagnava dappertutto. Questa l'informazione. Segue poi: bisognerebbe seppellirlo oggi stesso, perché non ha nessuno cui possiamo fare riferimento. Dialoghiamo un po' sul da farsi, e poi, prendo io la responsabilità: lo seppelliremo domani, perché è cristiano, frequentava quando possibile la Chiesa, ed era catecumeno (si preparava alla Prima Confessione e Comunione e a ricevere la Cresima). Intanto il Catechista provveda a una cassa alla meglio e avvisi la Comunità Cristiana Locale, per la "pregghiera di

vegghia", alla sera dello stesso giorno.

Tutto questo avverrà attorno alla sua capanna, lì nella montagna di Mutithi (il nome della Comunità Locale) dove lui apparteneva alla Comunità di Base che ha per patrono San Matteo.

Per scavare la fossa per la sepoltura, sono incaricati i giovani della zona; per la preghiera, il catechista, le donne e gli uomini cattolici. Anche cristiani di altre denominazioni verranno, perché "manumanu" (Pietro Kamau, al Battesimo di anni fa!) era conosciuto da anni in zona.

Era l'uomo forte e coraggioso; lo consideravano il gigante della zona per la sua corporatura e forza. Aveva lavorato a suo tempo anche alla multinazionale, Kakuzi Ltd, come responsabile di macchinari.

La sua storia si conclude a 83 anni; non ha mai formata famiglia. Viveva anche diseredato di tutto dai suoi fratelli, dei quali uno solo è vivo e non troppo cosciente di sé. Alla sepoltura dovremo chiedere "il permesso" a questo fratello per avere i due metri quadrati per la fossa. E questo è stato fatto.

Venendo al mio contatto con lui, debbo testimoniare che è tra i doni più grandi che il Signore ha fatto alla mia vita di servitore della Chiesa nella vita missionaria.



ria. Era povero, perché mancante di tutto... anche del minimo molto spesso. Veniva in Missione più volte alla settimana, col suo cagnolino. Non chiedeva niente, ma solo di stare con me (e rimaneva qui ore e ore... dopo di essere stato in Chiesa per parecchio tempo). In cuor mio lo chiamavo "Lazzaro"... quello del Vangelo del ricco epulone! Lo amavo e amo tutt'ora ancor di più! Lui, il povero, ha arricchito me... e tanti altri che vedevano e sapevano di tutto, e il mio operare è stata vera e sicura evangelizzazione!

Ecco perché ho scritto nel titolo: che è passato alla casa del Padre il più "Ricco" dei miei più "Poveri", perché ha arricchito con la sua povertà umile e sapiente.

Sento ora nel cuore di essergli debitore per avere insegnato a me e alla Comu-

nità tutta, cosa significhi e domandi la pratica delle Opere di Misericordia spirituali e corporali.

Alla S. Messa di sepoltura ho pregato lì nella montagna e ho ascoltato testimonianze varie di cristiani e non, del Catechista Pietro Kimama, anche del povero fratello e

di altri. Poi, dopo la Celebrazione Eucaristica, l'abbiamo messo nella fossa. Quelle povere membra tormentate dalla malattia e infezione di due mesi, e che ho cercato anche di coprire con medicinali e antibiotici, ora non soffrono più, e la sua anima vive in Dio che l'ha creato a sua im-

agine e somiglianza.

Questo è un dono in quest'anno, mentre la Missione celebra come Giubileo gli 80 anni dalla fondazione (1928-2008). Il "tema e messaggio" di questo Giubileo, era ed è: Viviamo assieme le Opere di Misericordia Spirituali e Corporali".

GRAZIE A "MANUMANI", PIETRO KAMAU. Continua da lassù a insegnarci a praticare sempre il comandamento dell'amore con Dio e tra noi, e sentirci dire tutti da Gesù: "... qualsiasi atto di carità che avete fatto anche al più piccolo... l'avete fatto a Me!"

La "firma" a questa testimonianza missionaria è mia, di Padre Giuseppe Cavinato, da 50 anni sacerdote, e da 44 in Kenya missionario. Scrivo questo come una delle gioie della vita missionaria, preparate da "passione per le anime" e "l'evangelizzazione con le opere". 21 maggio 2009.

Don Giuseppe Cavinato

CAFFETTERIA
Carina
PASTICCERIA

Chiuso il mercoledì

S. Giustina in Colle - Padova
Piazza Martiri, 41 - Tel. 049 9302862

HAIR
STUDIO
STEPHEN
e CRISTIAN

di Tomasin Stefano

S. GIUSTINA IN COLLE
Via Tergola, 109
Tel. 049/9390141
Part. IVA 02627950286

LA CHIESA PARROCCHIALE E I BENI DI INTERESSE STORICO-ARTISTICO

La Pala di Santa Giustina

Riprendiamo il racconto dei beni di interesse storico ed artistico della chiesa parrocchiale e, in occasione della **festa della Patrona** che ricorre il 7 ottobre, ci occupiamo in questo numero della Pala di Santa Giustina.

Giustina, appartenente ad una distinta famiglia padovana, venne arrestata per la sua professione di fede in Cristo durante la persecuzione di Diocleziano e Massimino e condannata a morte. L'esecuzione avvenne, secondo la più accreditata tradizione, ai piedi del Pontecorvo. Sepolto inizialmente nei pressi del teatro Zairo, in Prato della Valle, il corpo di Santa Giustina si trova ora sotto la mensa dell'altare maggiore nella Basilica di Santa Giustina a Padova.

Il culto e la venerazione verso questa Martire si diffusero rapidamente; a suo nome furono intitolate numerose Pievi nella diocesi di Padova. Tra queste va annoverata sicuramente l'antica Pieve di *Santa Giustina della Tergola*, che assumeva verso il 1300 il nome attuale di Santa Giustina in Colle.

L'estensione del culto

verso S. Giustina ha visto una notevole fioritura di rappresentazioni della Martire, dalla pittura alla scultura, di cui rimangono significative testimonianze anche nella nostra chiesa. Si veda il busto in pietra che si trova attualmente all'esterno della chiesa, lato sud e che anticamente si trovava sopra la porta della vecchia chiesa, demolita nel 1893. Altra preziosa testimonianza è la pala raffigurante il martirio di Santa Giustina, appartenuta alla vecchia chiesa fin dal 1680, posta ora sopra l'altare maggiore. Con la costruzione del nuovo edificio, consacrato nell'ottobre 1907, la pala era stata addossata al muro del presbiterio, dietro l'altare maggiore. Nell'aprile del 1925 il muro del presbiterio veniva abbattuto per la costruzione dell'abside e la pala veniva ovviamente rimossa. Si poneva quindi il problema della sua collocazione. Al riguardo il parroco don Giuseppe Lago scriveva alla commissione chiesa che Santa Giustina si trovava raffigurata nei tre riquadri della navata centrale e nella statua in legno dorato sopra la corona. Quindi se fosse

stato necessario aggiungere anche la pala, questa avrebbe dovuto essere posta "sopra l'organo e sotto la cornice" affinché, studiate le altezze, la visione non ne venisse ostacolata. La proposta del parroco venne approvata dalla commissione. Infatti, su consiglio del vescovo e del prof. Cherubini la pala, "ripulita e innestata su bella e grande cornice, fu messa al suo posto" e cioè in fondo all'abside, dietro l'altare, ove si trova tutt'oggi

La ditta Fratelli Tomasin fu Candido di S. Giorgio delle Pertiche, che già aveva eseguito la corona sopra l'altare, eseguì la "bella e grande cornice", che viene descritta nella relativa fattura come "nuova, intagliata, indorata a oro fino" con "dipinto un giro di rosettoni con foglie" e in alto "un cimiero con corona principesca a palme", per la somma di lire 1.500, alle quali se ne aggiungevano 150 per la pulitura, i ritocchi e la verniciatura a *regola d'arte*. (*Vicende costruttive della nuova chiesa parrocchiale*, in «La chiesa e la comunità di Santa Giustina in Colle», 2007).

La pala rappresenta la santa su alto podio, in mano ai carnefici, in atto di venir trafitta. A destra, seduto in tribunale, sta Massimino sotto un baldacchino; di fronte un guerriero in ricca armatura. Attorno una folla di guerrieri e di spettatori.



Sopra le nubi, piccola gloria di angeli che scendono con palme e corone verso la santa e un paesaggio di sfondo. Secondo la storica dell'arte Giovanna Baldissini Molli, l'ignoto autore della pala ha preso a modello la pala con il *Martirio di santa Giustina* eseguita tra il 1574 e il 1575 da Paolo Caliari, detto Il Veronese (Verona, 1528 Venezia, 19 aprile 1588), per la basilica di Santa Giustina di Padova, dedicata alla santa. "Tutto in essa richiama il linguaggio veronese: l'intavolatura di sottinsù, la tipologia delle figure, la loro postura, la scelta della gestualità enfaticamente dei personaggi 'quinta', la citazione di pezzi 'antichizzanti' per contestualizzare la scena, la presenza del paesaggio che dilaga sul fondo... Si tratta dunque di un lavoro dovuto a epigoni paoleschi, ultimi allievi e ultimi frequentatori della bottega..." (G. Baldissini Molli, *La raffigurazione di Giustina martire nella chiesa di Santa Giustina in Colle*, in «La chiesa e la comunità di Santa Giustina in Colle», 2007).

MISSIONE GIOVANI 2020

Santa Giustina in Colle

“Di che parlate lungo la via?”

Dal 19 al 26 settembre la nostra parrocchia ha vissuto un periodo particolare, diverso dal solito, a parer mio, molto speciale, intenso e unico: la Missione Giovani. Durante questi giorni, 13 seminaristi del Seminario Maggiore e i loro accompagnatori don Fabio e suor Lia hanno arricchito le nostre vite, condividendo momenti di vita quotidiana con famiglie, giovani, anziani e bambini, e proponendo anche diversi momenti di preghiera, riflessione e condivisione.

Il filo conduttore della settimana è stato un brano del Vangelo (Lc 24,13-35), dal quale deriva il titolo della Missione Giovani: “**Di che parlate lungo la via?**”. Questo passo è stato il punto di partenza per tutti gli eventi della settimana, rivolti in particolare agli operatori pastorali, ai giovani, agli issimi, ma anche alle famiglie e ai bambini.

Durante le varie serate, la veglia e le preghiere del mattino, ciascuno ha potuto approfondire meglio il significato della parola di Dio, attraverso momenti di riflessione, condivisione, testimonianza e preghiera. Molti sono stati anche i momenti di gioco, divertimento e amicizia, in particolare la caccia al box misterioso del primo giorno, che ha permesso a famiglie e ragazzi di giocare insieme e riscoprire le vie del proprio paese.

Inoltre, altri momenti significativi di questa settimana sono stati i vari pasti (le colazioni, i pranzi, le



cene, i dream eat) condivisi da giovani e seminaristi, durante i quali hanno potuto approfondire la loro conoscenza, creando e rafforzando relazioni di amicizia, condividendo pensieri, riflessioni e risate.

Questa conoscenza, poi, si è potuta approfondire anche quando i seminaristi, a coppie, sono venuti a trovare molti di noi giovani a casa per fare ulteriori conversazioni e condivisioni. Ulteriori momenti di vita quotidiana sono stati vissuti da alcune



famiglie, che grazie alla loro disponibilità hanno aperto le loro case a ciascun seminarista, offrendo loro un comodo letto e un pasto caldo.

Personalmente, ho avuto la fortuna e la possibilità di partecipare attivamente alle varie attività ed eventi che sono stati proposti, che mi hanno lasciato emozioni, ricordi e pensieri molto positivi. Quando tempo fa a noi

giovani della parrocchia è stata presentata questa esperienza, io sono rimasta subito un po' perplessa per il semplice fatto che non sapevo bene cosa aspettarmi, ma contemporaneamente ero anche molto curiosa di viverla. Per questo motivo ho accettato di far parte di una delle equipe di organizzazione.

Non posso negare, però, che preparare il tutto sia stato impegnativo, infatti chi si è reso disponibile come me per dare un contributo alla realizzazione, si è dovuto trovare e sentire con i seminaristi molte volte, affinché tutto fosse pensato e preparato al meglio. Nonostante questo, però, non mi pento di aver fatto fatica, anzi sono molto contenta di aver accettato e contribuito in prima persona alla riuscita di questa meravigliosa settimana.

Per me la Missione Giovani è stata una boccata d'aria fresca, un insieme di emozioni, risate, relazioni, condivisioni e riflessioni. Tutto questo è stato in gran parte reso possibile dalla presenza dei 13 seminaristi, che, attraverso la loro testimonianza e amicizia, sono stati capaci di trasmetterci la gioia per la vita, la bellezza dello stare assieme e la fede nella presenza costante del Signore in mezzo a noi.

Questa settimana è stato un viaggio pieno di incontri, scoperte, pensieri e considerazioni, caratterizzato da tanta energia e voglia di fare, ricco di desideri, emozioni e speranze.

Sono davvero felice di aver partecipato perché ho avuto la possibilità di vivere un'esperienza diversa dall'ordinario, che mi ha permesso di avvicinarmi ad una realtà differente e decisamente lontana dalla mia quotidianità. Sono grata di aver conosciuto i ragazzi del seminario, persone davvero speciali, caratterizzati da esperienze e percorsi differenti, ma tutti legati dal comune scopo di diffondere speranza e benevolenza.

La loro presenza è stata preziosa per la nostra comunità, in particolare per noi giovani, in quanto abbiamo avuto la possibilità di ritrovarci e di confrontarci, di riscoprire noi stessi e gli altri.

Dopo mesi di pandemia e di preoccupazioni, direi che questa esperienza è arrivata proprio al momento giusto perché, nonostante le precauzioni da mantenere, ha permesso alle persone di uscire di casa e di vivere nuovamente dei bei momenti assieme.

Rifacendomi al Vangelo di Luca, la nostra comunità e quindi tutti noi, come i due discepoli in viaggio per Emmaus, abbiamo percorso un cammino, durante il quale abbiamo parlato, discusso, riso e pianto, abbiamo mangiato, cantato e pregato, ci siamo confrontati e ascoltati, abbiamo condiviso emozioni, gioie, ansie e preoccupazioni. I ragazzi del seminario, a parer mio, sono stati degli accompagnatori e dei testimoni preziosi, che ci hanno permesso di scavare più a fondo dentro noi stessi, per comprendere noi e gli altri, in modo tale da riscoprirci come



una comunità ricca di bellezza, di amore e di entusiasmo. L'augurio con cui ci siamo salutati è che questo cammino non sia giunto alla fine, ma che sia invece il punto di partenza per tante altre strade da percorrere.

Auguro, perciò, a tutti noi che i bei mo-



GRAZIE PER LA MISSIONE GIOVANI 2020

Grazie di cuore ai nostri 13 seminaristi, che, accompagnati dal loro assistente don Fabio e da suor Lia, ci hanno donato una settimana intensa di incontri e testimonianze di fede e ci hanno contagiato con il loro entusiasmo e con la loro vivacità! Grazie al Vescovo Claudio, che ha dato la sua testimonianza alla Veglia, e al Rettore don Giampaolo, che ha presieduto la Messa conclusiva!

Grazie ai nostri giovani che hanno collaborato con i seminaristi per organizzare i vari incontri! Grazie alle famiglie ospitanti che hanno aperto ai seminaristi non solo le loro case ma anche i loro cuori!

Le spese che abbiamo dovuto sostenere sono state molte ma ne è valsa la pena! Davvero! E allora esprimo un grande Grazie anche alle famiglie e alle Ditte che ci hanno sostenuto economicamente e ancor più con la preghiera!

Grazie a queste Ditte che ci hanno aiutato o con offerte economiche o fornendo materiale e servizi in forma gratuita: Centro Stella; Ditta fratelli Zanon; Ekmar s.r.l. pulizie civili ed industriali; Ferramenta Longhin; Hair studio Stephen e Cristian; Litografia Nino Andretta; M.T. Service; Panificio Bertolo Carlo di Sonia; Panificio Bertolo Giovanni; Pasticceria Mara; Pulisecco Debora; Ruffato Arredamenti;

Zoccarato Assicurazioni s.r.l.; Zoccarato Giampaolo agricoltura e giardinaggio.

Come contributo economico per la Missione Giovani abbiamo ricevuto: 1240€ da alcune famiglie e malati della Parrocchia; 1200€ dalle Ditte; 450€ dai panini onti.

Un grande Grazie per l'aiuto prezioso e determinante per i pranzi e per le cene e per gli altri momenti di festa agli amici di "Quattro Ruote e due Pedali", di "Tremarrende (Cos)", della "Contrada Tergola", della Pro Loco, a Valeria e Marisa! Grazie agli animatori ACR per il contributo economico per le bibite!

Grazie al Comune per il patrocinio e per l'uso della tensostruttura!

Un Grazie speciale al Circolo Noi "Don Augusto" del nostro Centro parrocchiale che è sempre il principale "finanziatore" di tutte le attività parrocchiali e ai suoi volontari che con grande impegno hanno organizzato le colazioni e gli altri momenti conviviali negli incontri!

Forse mi sono dimenticato di qualcuno. Certamente mi verrà in mente dopo questa pubblicazione. Chiedo scusa... E ringrazio anche lui! Ed eventualmente rimedierò nel prossimo numero...

E ancora Grazie di cuore a tutti!

di Claudio

SEMINARIO MAGGIORE
Con il patrocinio dei comuni di Campagna Lupia e Santa Giustina in Colle

MISSIONE GIOVANI 2020
Campagna Lupia - Santa Giustina in Colle

2020
MG

"DI CHE PARLATE LUNGO LA VIA?"

LC 24.12-25

dal 19 al 27 settembre

PER INFO
Campagna Lupia: giovani.clupia, Missione Giovani Campagna Lupia, 392 3527671
Santa Giustina in Colle: missionegiovani.sgc, Missione Giovani Santa Giustina in Colle, 380 6911601

menti vissuti e le emozioni condivise durante questa settimana non rimangano solo un bel ricordo del passato, ma che rappresentino una delle tante esperienze che la nostra parrocchia continua a proporci e sostenere, in modo tale da permettere al cuore di ognuno di noi di ardere sempre (come dice l'inno di questa Missione Giovani)!

Concludo dicendo un immenso GRAZIE a tutti coloro che hanno partecipato perché ogni presenza, ogni parola, ogni sorriso, ogni sforzo hanno contribuito a rendere questa Missione Giovani degna di essere ricordata. Quindi, grazie don Claudio, che hai permesso la realizzazione di questa Missione; grazie ai seminaristi, a don Fabio e a suor Lia per averci portato la vostra testimonianza e amicizia; grazie ai volontari per averci permesso di vivere momenti di comunità e fratellanza durante i pasti; grazie alle commissioni per aver dato forma a questa esperienza; grazie a tutti i giovani e issimi per averla vissuta da veri protagonisti; grazie alle famiglie ospitanti per la vostra disponibilità; grazie a tutta la comunità per aver accolto con entusiasmo questa significativa esperienza!

Alice Garofolin